



CON IL PATROCINIO
DEL COMUNE DI
SAN GIOVANNI IN PERSICETO

il Borgo Rotondo

Gen - Feb | '16

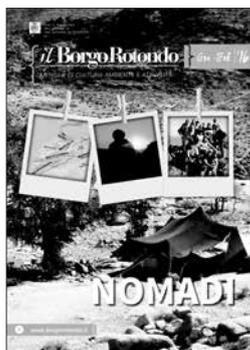
MENSILE DI CULTURA AMBIENTE E ATTUALITÀ



NOMADI



www.borgorotondo.it



*Numero chiuso in
redazione il
20 febbraio 2015*

*Variazioni di date, orari e
appuntamenti successivi
a tale termine esonerano
i redattori da ogni
responsabilità*

www.borgorotondo.it

- 3 **NOMADI
IN CAMMINO SUI MONTI
DELL'ANTI ATLANTE**
Paolo Balbarini
- 9 **IL FONDO RAFFAELE PETTAZZONI
ILLUSTRATO DA MARIO GANDINI**
Andrea Negrini
- 14 **GIORNALISTI PER UN GIORNO**
La 3^a C - scuola MAMELI
(anno scolastico 2015-16)
- 16 ***Svicolando***
- 18 ***LA MERIDIANA*
UN PERSICETANO CAMPIONE
ITALIANO - INTERVISTA
A MARIO SALA**
Maurizio Carpani
- 19 ***Hollywood Party*
MAD MAX: FURY ROAD**
di Mattia Bergonzoni
I PUGNI IN TASCA
di Gianluca Stanzani
- 20 ***La Tana dei libri*
SOCCOMBERE O MORIRE**
Maurizia Cotti
- 21 ***Fotogrammi*
QUAQUARELLI,
IL RITORNO A SCUOLA**
a cura di Denis Zeppieri
e Piergiorgio Serra
- 22 **IL "RANCORE" DI LUCA RUSSO
NON DIMENTICA PERSICETO**
Marta Passarelli
- 24 **QUANDO A BOLOGNA ARRIVAVA
LA JUVENTUS (parte seconda)**
Giovanni Cavana
- 27 **AL TEMPO DELLE LITI
E DEGLI SBIRRI**
Michele Simoni
- 31 ***BorgOvale*
RIFLESSIONI (ABRIGLIA SCIOLTA)
SUL VEGANESIMO E LA FINE
DEL MONDO**
Lorenzo Scagliarini

NOMADI

In cammino sui monti dell'Anti Atlante

Paolo Balbarini

Lo scalpiccio dei nostri passi risuonava nel silenzio della vallata. Il sole scaldava il viso in una tiepida giornata di inizio anno e nessuna nuvola osava offuscare il blu intenso del cielo mattutino. Camminavamo lentamente assaporando ogni istante di quei giorni trascorsi sui monti dell'Anti Atlante, nel sud del Marocco. Erano momenti di pace, di tranquillità, di telefoni spenti; nulla poteva turbare la serenità di un cammino immerso nella natura. Sette giorni prima eravamo partiti a piedi dal piccolo villaggio di Ait Mussa; qualche casa, alberi di argan, un negozio e la moschea. Da quel momento in poi solo zaino in spalla, montagne, vallate, sentieri ripidi e discese vertiginose; poi ancora villaggi, notti in tenda, cielo stellato, nuovi amici, incontri ed emozioni.

Erano già passate alcune ore da quando ci eravamo messi in cammino lungo un sentiero che, dalle pendici dei monti Anti Atlante, declinava verso la cittadina di Tafraoute; una sosta sarebbe stata certamente gradita. Il paesaggio roccioso e arido, costellato da piccole oasi e da alberi e cespugli che si facevano largo in un ambiente ostile, si aprì in una vallata attraversata da quello che, forse, per qualche giorno all'anno diventa un fiume. Sassi e pietre, pietre e sassi e tanta sabbia, segno che la pioggia raramente si faceva vedere da quelle parti. La vallata era circondata da alcune piccole colline di pietra sopra le quali sostavano, in magico equilibrio, numerosi grandi massi che sarebbero stati cari a Wile E. Coyote.

La vecchia con il foulard nero avvolto attorno al capo si alzò in piedi nel momento stesso in cui ci vide arrivare. Stava seduta all'ombra di una grande roccia, riparandosi dal sole. Si pulì velocemente la mani sulla gonna e poi, immobile, cominciò a fissarci da lontano. Istantaneamente tentai di scrutare nella sua mente per sapere quali potessero essere i suoi pensieri, ma non



riuscii a vederli. La vecchia fece un cenno a due bambini che giocavano poco distanti da lei; i bambini, che tenevano al guinzaglio una capretta, obbedirono senza esitare e la affiancarono. Mohammed, la nostra guida, gridò alcune parole alla vecchia. Non so se parlasse in arabo oppure in berbero, capii però che le aveva chiesto di prepararci un tè e ospitarci per un breve riposo.

La vecchia non rispose ma, dopo aver detto qualcosa ai due bambini, si avviò verso di noi. Il suo passo era deciso, agile e scattante; ogni tanto con le mani scuoteva il vestito per togliere la polvere. Mentre si avvicinava cominciai a notare alcuni particolari. Il fazzoletto che le avvolgeva la testa non era tutto nero ma riccamente decorato e colorato; fiori bianchi a cinque petali, simili a campanelle, erano ricamati su una giacchetta nera che la vecchia teneva allacciata con splendidi bottoni dorati. La giacca lasciava intravedere un abito azzurro e bianco, dello stesso colore delle scarpe impolverate che, ad ogni passo, facevano capolino dalla grande gonna fiorata. La vecchia si avvicinò con lo sguardo severo di chi dedica ogni momento della propria giornata a gestire la sopravvivenza di qualcuno. Ai polsi portava alcuni braccialetti variopinti; un grande anello



Amnesty International
Gruppo Italia 260
email: gr260@amnesty.it

LA CONDIZIONE FEMMINILE NEL MONDO: PROGRESSO O REGRESSO?

Simonetta Corradini

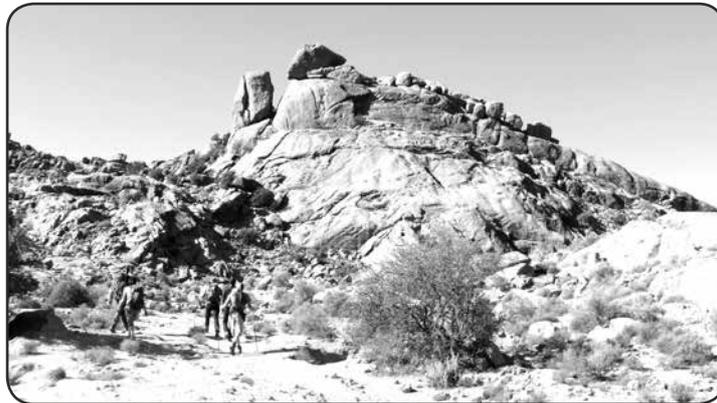
In prossimità dell'8 marzo si fanno abitualmente bilanci sulla condizione delle donne. Non si può non rilevare il cammino percorso nell'emancipazione femminile; come è stato detto, la rivoluzione delle donne è l'unica rivoluzione riuscita del secolo scorso, pur così ricco di cambiamenti. Sappiamo, tuttavia, che anche nei Paesi occidentali i diritti acquisiti debbono essere continuamente difesi perché sussiste sempre il rischio di vederli limitati o di perderli. Se, poi, allarghiamo lo sguardo ai paesi del Sud del mondo, incontriamo tuttora molte violazioni di diritti umani che riguardano le donne in quanto donne. Qualche esempio.

I matrimoni precoci e forzati riguardano attualmente nel mondo circa 13,5 milioni di bambine e adolescenti (dati dell'UNFA) e sono diffusi, soprattutto nelle zone rurali, in gran parte del Medio Oriente, nel Maghreb, nell'Africa sub sahariana e nell'Asia meridionale. Conseguenza dei matrimoni

SEGUE A PAGINA 6 >

argentato, che le ornava la mano sinistra, luccicava al sole; notai anche le mani pulite e ben curate. La pelle, pur segnata dai solchi di un'esistenza complicata, era ancora ricca di vita. Anche le grinze del volto, viste senza le barriere del pregiudizio, mi sembrarono dovute alla vita all'aria aperta, non ai segni dell'età; i capelli che spuntavano dal foulard erano decisamente di colore

nero. Forse la vecchia non era poi così vecchia. Anzi, non lo era affatto. Le chiesi mentalmente scusa per averla pensata così e mi sentii un po' frastornato perché realizzai che probabilmente io e lei avevamo la stessa età o forse era addirittura più giovane di me. Quando ci raggiunse ne ebbi la conferma; parlottò un po' con Mohammed, poi si diresse a passo spedito verso la base di una collina di pietra. Fu



solo allora che notai le tende nella vallata. Nascoste tra gli alberi di argan e di un colore simile a quello delle rocce, mi erano sembrate elementi del paesaggio naturale. O forse, in realtà, lo erano davvero.

Nomadi.

La signora ed i bambini erano nomadi.

E quelle laggiù erano le loro tende o, meglio ancora, erano le loro case.

Fino a non tanto tempo fa le zone a sud del Marocco e le aree che circondano le varie catene dei monti Atlante erano abitate da moltissimi nomadi. Si trattava prevalentemente di famiglie di pastori, soprattutto di etnia berbera, che allevavano capre e dromedari e si spostavano, con le tende al seguito, alla ricerca di pascoli per i loro animali. A causa della siccità e dell'inesorabile avanzata del deserto degli ultimi anni, molti pascoli si sono inariditi e questo ha obbligato molte delle famiglie nomadi che li frequentavano a cambiare lo stile di vita. Da vagabondi dei deserti e delle montagne, sono diventati stanziali loro malgrado. Un modo di vivere completamente stravolto, un trauma per chi, per intere generazioni, ha avuto come tetto il cielo stellato e la natura per pareti.

Qualche nomade però è rimasto a vivere la vita che fu dei propri padri; qualcuno di loro si trovava qui, nella vallata di pietra a qualche chilometro dal paese di Tafraoute. Mohammed mi raccontò che alcune famiglie vivono per gran parte dell'anno in quest'area, poi si spostano quando i pascoli non sono più in grado di nutrire i loro animali. Questi nomadi vengono dal deserto trasportando tutto il loro materiale con alcuni dromedari. Chiesi alla guida dove fossero gli animali; Mohammed rispose che al mattino gli uomini li portano ai pascoli lontani, sulle montagne, e solo alla sera rientrano.

Seguimmo la signora fino ad una tenda, assemblata con tessuti molto spessi, probabilmente fatti con lana di dromedario. I teli erano tenuti fermi tra loro da corde, pali di legno e alcuni spilloni molto robusti che però non riuscivano a chiudere com-

pletamente la tenda; qualche foro qua e là lasciava intendere che, nelle notti di vento, gli spifferi gelidi si sarebbero insinuati all'interno. Di giorno è molto caldo in queste vallate ma, durante la notte, la temperatura si avvicina a pochi gradi sopra lo zero. Tenda calda quando è caldo, tenda fredda quando è freddo; questo sembra essere il destino di chi vive in questo

tipo di dimora. Quella tenda sembrava però essere solo un luogo diurno, con attrezzi per cucinare e scorte alimentari accatastate accanto all'ingresso. Sbirciando attraverso la porta vidi anche, stipati nelle pareti laterali, alcuni grandi sacchi zeppi di vestiti. Al centro c'erano due pali di legno per tenere alti i teli e permettere di delimitare una piccola zona in cui stare comodamente in piedi. Sul pavimento era-

no distese alcune stuoie e numerosi tappeti che ricoprivano il suolo pietroso e polveroso; qualche pallina di colore scuro, sparpagliata qua e là sui tappeti, mi fece capire che le caprette non avevano capito fino in fondo l'utilizzo della tenda. C'erano anche taniche, pentole, perfino alcune bombole di gas. Mentre curiosavo, dalla tenda uscì una gallina che, assieme a due pulcini, mi passò tra le gambe; la bestiola parve molto indispettita dalla mia intrusione nel suo regno. Nel frattempo si era avvicinata, arrivata da non so dove, una ragazza con un velo bianco; la donna prese in consegna i due bambini. Dal sorriso che fecero al vederla e dall'abbraccio che lei regalò loro, capii che era la madre. Uscii dalla tenda poi mi sedetti su una roccia e cominciai a guardare le piccole scene di vita domestica.

Alcune pietre, a pochi metri dalla tenda e disposte in modo semicircolare accanto ad una parete rocciosa, delimitavano il focolare. Cenere e carboncini ancora fumanti indicavano che il fuoco non era spento da molto tempo. La signora recuperò alcuni arbusti e lo accese nuovamente. Dall'interno della tenda prese una tanica da venti litri e travasò un poco d'acqua in una teiera. Attizzò il fuoco con un bastone e poi vi appoggiò sopra alcune pietre, lisce e levigate, che a loro volta servivano a sostenere la teiera.

Poi attese.

Il tè alla menta è un rito, quasi un simbolo, un modo di vivere. Viene offerto come segno di stima e di benvenuto e, preparato secondo la tradizione, è di una bontà straordinaria. Gli ingredienti necessari sono pochi e semplici: acqua, tè verde, zucchero e menta fresca. Viene preparato nel barrad, una particolare teiera, tipica del Marocco. Si aspetta che l'acqua cominci a bollire poi si aggiunge il tè verde lasciandolo in infusione per qualche minuto. Quando l'infusione è avvenuta si aggiungono le foglie di menta e tanto zucchero. Infine si travasa diverse volte il tè dalla teiera in piccoli bicchieri di vetro, ritrasvasandolo poi dai bicchieri nella teiera. Questa procedura, eseguita solitamente facendo fluire il tè da una certa altezza fino al bicchiere,

CONTINUO DI PAGINA 4 >

forzati sono gravidanze precoci e indesiderate che spesso mettono a rischio la vita della donna.

In Burkina Faso, per esempio, se sei una donna o una ragazza, non ti è permesso prendere decisioni fondamentali che appartengono solo a te: se o quando sposarsi, chi sposare e se o quando restare incinta. Queste barriere alla libera scelta sono alimentate dalle attitudini sociali che valorizzano gli uomini e i ragazzi rispetto alle donne e alle ragazze.

Le mutilazioni genitali femminili riguardano almeno 200 milioni di bambine e di donne in 30 stati dell'Africa e dell'Asia (dati dell'UNICEF), 70 milioni di casi in più di quelli stimati nel 2014. La metà di loro vive in Egitto, Etiopia e Indonesia. In gran parte dei Paesi in cui è presente il fenomeno le mutilazioni vengono praticate su bambine al di sotto dei 5 anni. Con le migrazioni, questa pratica si è diffusa anche in Europa e negli Stati Uniti. Le mutilazioni comportano gravi conseguenze, psicologiche e fisiche, per la salute delle donne.

Le donne profughe, soprattutto se viaggiano sole o con i loro bambini, si trovano in una condizione di particolare fragilità. Secondo un rapporto di Amnesty International,

SEGUE A PAGINA 8 >

provoca una piccola ossigenazione al tè e crea una schiuma che ne rinforza il sapore. Più è grande l'altezza da cui si travasa, più il gusto è arricchito. Dopo alcuni minuti di ossigenazione il tè è pronto per essere gustato e sorseggiato.

Mohammed mi disse che la signora che avevo chiamato vecchia è la madre del marito della ragazza, la suocera insomma, e si occupa della gestione della famiglia; per qualche motivo lo avevo immaginato. Mentre la signora ci preparava il tè i bambini erano rimasti tranquilli con la mamma. La femmina era la più grande dei due; ci guardava in silenzio, cercando forse di capire cosa ci conducesse da quelle parti e chi fossero quegli estranei che avevano appoggiato tanti zaini attorno alla sua casa. Il bambino aveva tre anni, o forse meno; il suo sguardo mi fece capire che sembrava molto meno interessato della sorella alla nostra presenza. La sua attenzione era infatti catturata da alcune caprette che, sotto ad un albero di argan, belavano insistentemente; probabilmente era il loro modo di dire che avevano fame. La signora lasciò momentaneamente il focolare e si diresse verso la tenda sopra la quale era appoggiato un grande sacco bianco; se lo caricò sulle spalle, si avvicinò alle caprette ed estrasse diversi arbusti carichi di foglie verdi. Le caprette intuirono che quello era il loro pranzo e assaltarono la donna che, imperturbabile, le scacciò prima di depositare gli arbusti sul terreno polveroso. Le caprette vi si gettarono festanti mentre la signora recuperò una ciotola tutta arrugginita, la riempì d'acqua, e la sistemò accanto alle caprette intente a ruminare le piante.

Da dove viene l'acqua? – Mi chiesi. Lo chiesi anche a Mohammed che mi indicò una parete rocciosa. Mi alzai allora in piedi per andare a vedere.

Percorsi un centinaio di metri e arrivai vicino ad una grossa buca dove, sul fondo, gorgogliava una pozza d'acqua; avrei dovuto capirlo da solo che era qui, gli alberi che la circondavano erano testimoni molto evidenti. All'apparenza era una pozza stagnante ma era comunque preziosa, nobile portatrice di vita in un luogo altrimenti arido.

Mi venne spontaneo riflettere sull'approccio nell'affrontare la vita che ha una famiglia nomade. I ritmi della giornata sono scanditi dalle esigenze fondamentali e dalla volontà della natura; tutto completamente diverso dalla vita come noi pensiamo debba essere, interamente dettata da tecnologia e frenesia lavorativa. Gli uomini si svegliano all'alba e accompagnano i dromedari al pascolo per tutto il giorno arrivando a percorrere anche diverse decine di chilometri; le donne e i bambini vanno a prendere l'acqua nel pozzo più vicino e cercano la legna per accendere il fuoco; le signore più anziane, come la nostra "vecchia", sostengono la famiglia. E tutto questo accade in attesa che il pascolo si esaurisca; quando ciò succederà sarà il momento di smontare la tenda, caricare tutto sui dromedari e trasferirsi da un'altra parte, con la poco rassicurante consapevo-

lezza che ovunque si vada, sarà quasi certamente un'altra terra arida. Le famiglie nomadi non vivono sole, ma si sistemano vicino ad altre famiglie e vivono in clan. Si sposano spesso tra di loro, per mantenere vive le proprie tradizioni e le relazioni con la famiglie vicine.

Nel tornare verso il focolare passai accanto ad una tenda più piccola. Questa tenda era abitata da una persona sola a giudicare da ciò che si intravedeva dal telo socchiuso che faceva da porta. Era piccola, isolata, con uno scolapasta ed alcune pentole appese all'albero che la sosteneva ed un sacco di vestiti appoggiati su una stuoia al suo interno. Un paio di coperte molto spesse sembravano formare un unico giaciglio; forse era la tenda in cui la notte dormiva la signora. Non potei fare a meno di notare le batterie da torcia buttate per terra attorno alla tenda; tutto ciò che non fa parte del ciclo naturale delle cose purtroppo non ha modo di essere smaltito correttamente. Arrivai infine al focolare presso il quale la preparazione del tè era quasi terminata. Mohammed, incaricato di ossigenare il tè, lo stava versando in un piccolo bicchiere di vetro che poi

veniva nuovamente travasato nella teiera. Finalmente ci venne servito, la sua bontà era pari alle attese.

La signora, intanto, aveva versato altra acqua in una pentola arrugginita e l'aveva messa sul fuoco a scaldare. Aggiunse poi del latte in polvere, mescolò il tutto e lasciò raffreddare. Mi ritrovai a pensare chi potesse essere il destinatario di questo latte; forse nella tenda c'era un bambino ancora più piccolo? La signora raccolse dal terreno un vecchio biberon impolverato e lo riempì con il latte appena preparato. Rimasi un attimo interdetto, poi capii per chi era quel pasto caldo



quando la donna si avviò verso un agnellino che dimostrava davvero pochi giorni di età. Lo strinse forte tra le braccia e poi, con decisione, gli infilò il biberon in bocca. L'agnellino bevve avidamente il latte fino all'ultima goccia, tentando contemporaneamente di liberarsi dal forte abbraccio. Poi, con le gocce di latte che gli scivolavano dalle labbra, se ne andò, in apparenza soddisfatto, a riposarsi all'ombra di una grande pietra.

Finimmo il tè, ci rimettemmo gli zaini sulle spalle e venne il momento di salutare la signora. In questi minuti trascorsi assieme non ci eravamo scambiati nessuna parola, ma quante cose ci aveva raccontato!

Racconti di una vita semplice ma dura, che trascorre al ritmo che impone la natura in totale assenza di comodità e tecnologia. Non riesco a capire se essere dispiaciuto per la difficoltà della vita dei nomadi o al contrario rallegrarmene per la possibilità che hanno di vivere un'esistenza libera e genuina. Poi realizzai che il mio pensiero non aveva nessuna importanza in quel momento e in quel luogo; dovevo solo ringraziare per avere avuto, da quei nomadi, il prezioso dono della conoscenza.

Sono nomadi, desiderano esserlo, e ciò mi sarebbe bastato.

CONTINUO DI PAGINA 6 >

sono soggette a molestie, violenze, sfruttamento sessuale in ogni fase del loro viaggio, anche in territorio europeo. È veramente grave che non vengano prese misure immediate e pratiche per proteggere le persone più vulnerabili che hanno già dovuto affrontare ogni sorta di orrore.

In questo panorama sconsolante segnaliamo qualche buona notizia.

Il 21 gennaio 2016 l'Alta Corte dello Zimbabwe ha dichiarato illegali i matrimoni di ragazze di età inferiore ai 18 anni, abrogando una norma che finora aveva consentito a bambine anche di 12 anni di sposarsi col consenso dei genitori.

Per quello che riguarda le mutilazioni genitali femminili è in aumento la disapprovazione sociale di tale pratica, anche da parte degli uomini: dal 2008 ad oggi 15000 comunità locali hanno dichiarato pubblicamente l'abbandono delle mutilazioni e 5 stati le hanno vietate.

**Per approfondire questi temi e firmare gli appelli,
puoi consultare il sito: www.amnesty.it**

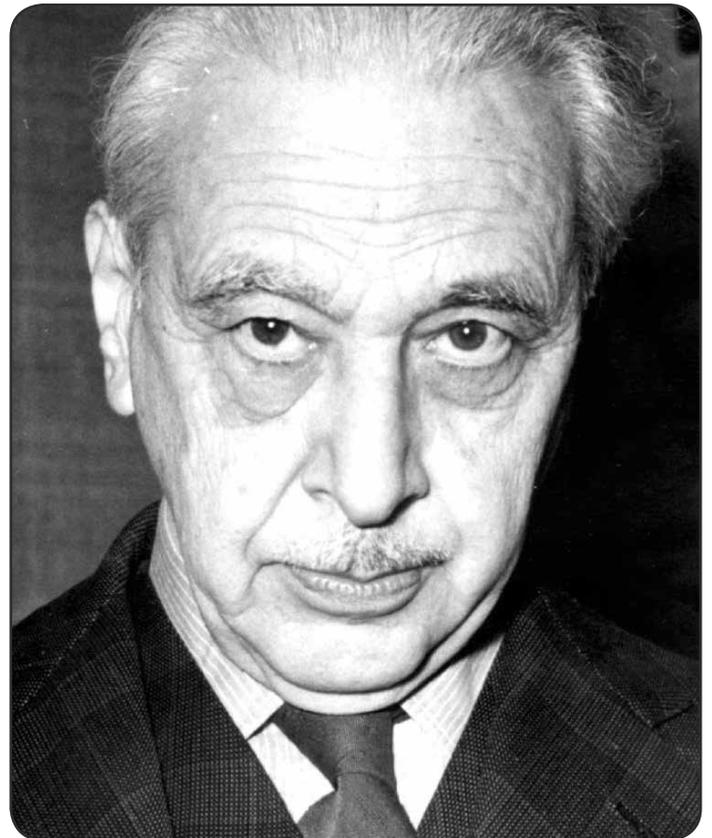
IL FONDO RAFFAELE PETTAZZONI

illustrato da Mario Gandini

Andrea Negrone

Quando ero alle scuole superiori non ho mai sentito parlare di Raffaele Pettazzoni. C'era solo il parco col suo nome dietro alla biblioteca comunale, e basta. Mi bastava, alla mia generazione bastava. Ogni tanto ci facevamo le sgommate col freno a mano tirato quando di notte, in inverno, il parcheggio del parco gelava. Poi all'Università, nel preparare uno dei primi esami, mi imbattei in un bel libro di Giovanni Filoramo dal titolo *Che cos'è la religione*, nel quale erano continui i rimandi e le note su Pettazzoni. Non era omonimia, era proprio lui, a dare il nome al parco nel quale ci facevamo le "razzate". Da allora è passato tanto tempo, ho deciso di leggere davvero i testi e le pubblicazioni di e su Raffaele Pettazzoni¹, ho partecipato ad un convegno organizzato dalla Biblioteca comunale di Persiceto in occasione del cinquantenario dalla morte del grande autore, nel 2009, in cui intervennero diversi studiosi di storia delle religioni.

Ma cos'è la storia delle religioni? A mio parere, è una disciplina che studia le motivazioni, le scelte e le circostanze nelle quali l'uomo, organizzato in società, ha costruito nel tempo e nello spazio il proprio culto, la propria liturgia, la propria divinità. Ogni religione è un prodotto storico e culturale, e Pettazzoni fu uno dei primi ad accorgersi di queste contingenze, in un'epoca nella quale la Chiesa aveva ancora il monopolio assoluto dell'interpretazione di cosa fosse più o meno sacro o venerabile, e quindi criticabile da un punto di vista storico. L'argomento è ampio e delicato, perché a un primo sguardo potrebbe apparire un affronto indagare fenomeni di questo tipo: ma noi non stiamo parlando di fede, stiamo parlando di fatti storico-culturali. Pettazzoni, come ogni intellettuale, parte da una realtà indubitabile, quasi scientifica: l'uomo costruisce un dio. A lui non interessa se sia un dio a costruire l'uomo, questo è compito della fede, e si entra in un altro ambito. Ma per approfondire l'argomento ho intervistato la persona più preparata, il noto curatore e custode della memoria di Raffaele Pettazzoni: il Professor Mario Gandini, che negli anni ha instancabilmente curato, archiviato e ampliato una sezione della Biblioteca di Persiceto, proprio specifica, dedicata al nostro illustre concittadino. La sezione di cui sto parlando è il Fondo Pettazzoni. Faccio seguire un riassunto dell'ampia esposizione di Mario Gandini:



Raffaele Pettazzoni per me è stato il maggiore tra gli storici delle religioni. Egli sapeva orientarsi su tutte le religioni. Conosceva le religioni di tutto il mondo: religioni classiche, religioni nordiche, religioni orientali, precolombiane, africane, e dell'Oceania. Un altro studioso di grande valore fu il rumeno Mircea Eliade, il quale con Pettazzoni forma una coppia eminente in questa disciplina.

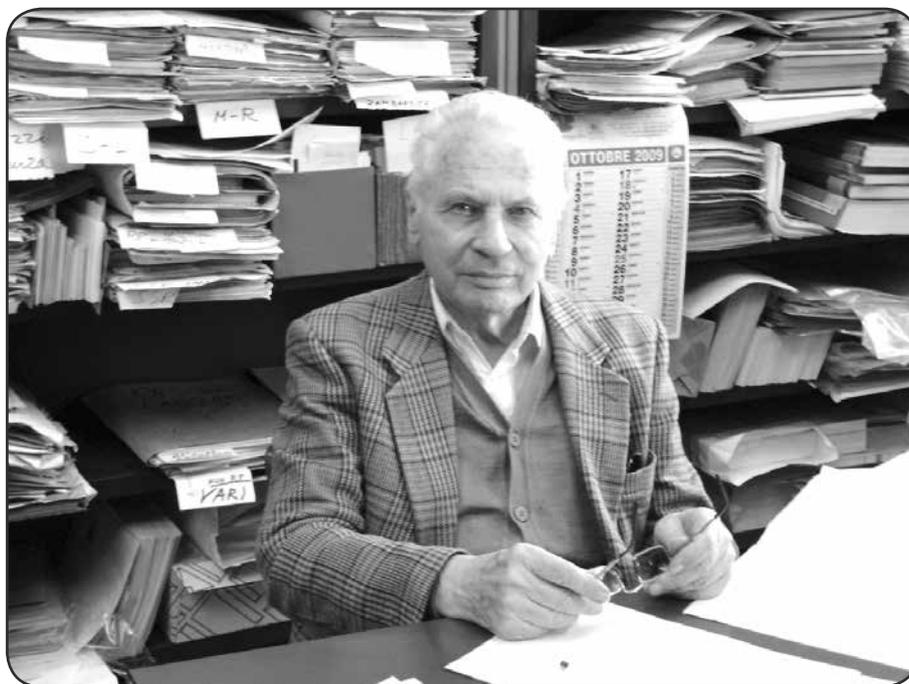
Pettazzoni da giovanissimo frequentò la chiesa e la parrocchia. Tuttavia, quando si trasferì a Bologna per studiare al Ginnasio e al Liceo, dove si respirava un'aria anticlericale, il suo atteggiamento nei confronti del cattolicesimo mutò. È in questo momento che, probabilmente, si mise ad osservare le religioni sotto una diversa prospettiva.

All'Università, poi, avrebbero discusso una tesi di letteratura greca ma di argomento religioso, con un professore che era grande conoscitore dei culti orientali. Successivamente, dopo la laurea, si iscrisse alla Scuola italiana di Archeologia a Roma.

¹ Raffaele Pettazzoni nacque a S. Giovanni in Persiceto nel 1883 e morì a Roma nel 1959.

La Redazione di Borgo Rotondo
esprime il proprio cordoglio
per la scomparsa di
Elisabetta Grassigli,
e si unisce al lutto
dei parenti, amici
e di quanti la conoscevano.

Dovette viaggiare un po' in tutt'Europa, arrivò fino a Costantinopoli per fare ricerca nei musei e nelle biblioteche, e per visitare i maggiori siti archeologici. Di queste ricerche egli doveva poi redigere relazioni per i suoi docenti, e in esse notiamo l'interesse per le testimonianze religiose. Bisogna dire che Pettazzoni godeva di sussidi comunali e statali per compiere viaggi e studiare nelle pregevoli biblioteche delle maggiori capitali europee. Siamo nel 1915, e aveva già pronto un grosso volume di argomento storico-religioso, che non poté pubblicare per lo scoppio della Grande Guerra. Anche lui fu chiamato sotto le armi e in poco tempo raggiunse il grado di sotto-tenente.



Dopo qualche mese fu chiamato a Roma perché il Governo aveva bisogno di un ufficiale che parlasse il greco, da mandare in Grecia. Il motivo era importante: in Grecia i due partiti maggiori non erano d'accordo sulle alleanze belliche da allacciare, una fazione era filo-germanica e l'altra filo-britannica. Il lavoro svolto da Pettazzoni era quello di ispezionare come si muoveva la politica ellenica. Fu sicuramente fortunato perché era lontano dal fronte, ed ebbe modo di studiare anche in Grecia. Tornò a Bologna nel 1919, a combattimenti terminati. Ecco che allora trova in Zanichelli una collaborazione editoriale molto felice e anche rischiosa agli esordi, perché i lettori di testi storico-religiosi all'epoca erano ben pochi, non si sapeva quanto avrebbe venduto un genere di questo tipo. Pettazzoni fu infatti un pioniere, perché fu il primo studioso di religioni italiano a dedicarsi ad ogni tradizione sacra senza distinzione. Gli studiosi italiani precedenti erano specialisti di cristianesimo o di ebraismo, ma il nostro concittadino fu il primo ad interessarsi di culti non facenti parte della famiglia abramitica². Tra i lettori delle opere di Pettazzoni ci fu il ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Gentile che ne apprezzò l'opera e l'intento, benché non condividesse appieno le idee del nostro concittadino, molto innovative per l'epoca.

Fu emanato in seguito dall'On. Gentile un decreto per l'istituzione della prima cattedra di Storia delle Religioni del Regno d'Italia, a Roma, e al concorso per l'assegnazione del ruolo, Raffaele Pettazzoni risultò primo nella graduatoria. In

precedenza aveva conosciuto a Bologna una ragazza di Finale Emilia, la quale ebbe una gran pazienza... «Per due anni tu non mi devi nemmeno scrivere... perché io debbo istituire a Roma una rivista per questa materia e costruire una biblioteca». Chiaramente non stava scherzando. Organizzò tutto quanto era necessario per far vivere la Storia delle Religioni, fondò una rivista nel 1925, *Studi e*

materiali di Storia delle Religioni, mise insieme materiali a sufficienza per una Biblioteca specifica della disciplina. Egli durante il Ventennio fu antifascista. Molti biografi di Pettazzoni hanno scritto inesattezze su di lui... tipo che era entusiasta del Duce e favorì la politica di segregazione anti giudaica... Io invitai gli autori a fornire la fonte di tali affermazioni: nessuno rispose. Effettivamente, Gentile invitò caldamente Pettazzoni a procurarsi la tessera del Partito fascista, e il professore seguì questo consiglio. Gli allievi di Pettazzoni hanno confermato che durante le sue lezioni non toccava mai l'argomento politico, pur evitando affermazioni che potevano metterlo in cattiva luce con il Governo di allora. Quando, nel '33, ricevette da Mussolini la nomina ad Accademico d'Italia dovette ringraziare e, per l'occasione, spendere qualche parola di elogio per il capo del Governo. Alcuni anni più tardi (1938) uscirono le leggi razziali antisemite: ogni studente o docente ebreo dovette lasciare la propria attività, lo studio o l'insegnamento. Pettazzoni ottenne, in via del tutto eccezionale, che una sua allieva ebrea potesse discutere la tesi con lui a Roma. Egli stesso poi la aiutò ad emigrare in America, dove un docente, amico e collega, l'avrebbe accolta: tutto è documentato in *Strada Maestra*.

In uno degli ultimi suoi discorsi accennò agli scontri di ma-

² Per famiglia abramitica si intende la triade Ebraismo, Cristianesimo, Islam, cioè i monoteismi la cui tradizione parte dal capostipite Abramo, (ndr).

Dal gruppo astrofili persicetani

COSA È L'ASTROLOGIA

Valentino Luppi

L'astrologia affonda la sua arte fin nei tempi più antichi si propone di stabilire i caratteri e il corso della vita delle persone osservando, al momento della nascita, la posizione degli astri e successivamente la loro posizione in ogni istante.

Le conclusioni degli astrologi sono riassunte negli oroscopi, mediante i quali si fanno anche previsioni più o meno personali per l'intervallo di tempo di un giorno, o di una settimana, o di un mese o di un anno.

Queste conclusioni, che si basano sulla sola tradizione, non hanno mai potuto invocare il minimo fondamento scientifico.

Nei secoli passati, gli astrologi hanno però involontariamente contribuito al progresso dell'astronomia, stimolando gli astronomi a stabilire le leggi dei movimenti dei pianeti e della Luna al fine di conoscere la loro posizione in ogni momento.

La tradizione afferma che alcuni astronomi si siano sottomessi a fare oroscopi (forse per avere i fondi per continuare le loro ricerche); tale fatto senza dubbio, anche se li volessimo scusare, non porta loro meriti scientifici.

Ai giorni nostri, fortunatamente, non si confonde più astronomia e astrologia, essendo quest'ultima ormai di nessuna utilità per la scienza.

trice religiosa e sostenne che i vari popoli potevano essere avversi in fatto di politica e amministrazione, ma allo stesso tempo ha ricordato *la comune condizione umana, il mistero della vita e della morte, il mistero che rivelato ci divide e sofferto ci unisce, sotto tutti i cieli, in Oriente e in Occidente.*³

Qui nel Fondo abbiamo tutti i suoi scritti o le sue pubblicazioni, o perché, le abbiamo comprate o perché soprattutto, lui ce le ha regalate. Durante una sua conferenza in Consiglio Comunale a Persiceto del 1946, per l'occasione ci regalò una raccolta di saggi, nell'introduzione della quale scrisse di qualche modifica che aveva dovuto apportare ad alcune sue tesi precedenti. Qui abbiamo anche tutti i suoi manoscritti, salvo quelli andati perduti. Inoltre abbiamo tutta la sua corrispondenza, tutto ciò che ha spedito e la copia di ciò che ha ricevuto. Il materiale di Pettazzoni è sparso in mezza Europa, lo si può trovare a Londra, a Parigi o a Berlino. Tutte queste opere sono presenti anche qui, nel suo comune natale. Per me il testo più importante che ancora oggi è importante conoscere si intitola *L'onniscienza di Dio.* –



Questi sono i tratti salienti dell'intervista con il Prof. Gandini, curatore a livello mondiale e conoscitore del Maestro Raffaele Pettazzoni, che è stato autentica enciclopedia delle cosmologie sacre, dei miti fondatori, dei racconti sull'*oggetto divino* di ogni secolo e latitudine.

Mi perdoni il lettore se non ho ancora concluso l'articolo, ma mi sembra necessario, giunto a questo punto, evidenziare due aspetti molto importanti e legati tra loro. Prima considerazione: Pettazzoni, tramite lunghe indagini d'archivio, ha il merito di essere risalito per primo al fatto che il monoteismo è una realtà sociale relativamente recente, poiché ogni civiltà arcaica si riunisce attorno a un *Essere Supremo* ma si circonda di molte altre entità sacre minori. Seconda e ultima considerazione: ciò che oggi noi riteniamo pura superstizione e mitologia, è stata molto tempo fa oggetto di devozione e rivestita di culto. Oggi queste costruzioni non sono più considerate sacre poiché, in epoca recente, un'istituzione politica più gerarchizzata e più forte (per facilitare la comprensione

si pensi alla Chiesa di Roma) l'ha sopravanzata e denudata della sua precedente verità. Questi antichi prodotti culturali (facenti parte in origine a politeismi ben strutturati, organici e legati insieme) sono attualmente considerati nulla più che folklore, e spesso sono perfino derisi, poiché il loro edificio logico è stato abbattuto. A proposito di queste considerazioni, proponiamo la versione originale di Pettazzoni, che utilizza l'esempio della figura ancestrale del coyote, idolo che spesso torna nei racconti tradizionali dei popoli nativi amerindi delle praterie (in questo caso i Pawnee parlanti lingua caddo):

“Verrà un giorno in cui anche i miti delle origini perderanno la loro “verità”, e diverranno a loro volta [...] favole, e ciò sarà quando anche il loro mondo, costituitosi sulle rovine del primo, andrà a sua volta in frantumi per dar luogo a

una ulteriore formazione diversa. Così infatti procede la storia, per successive disgregazioni e reintegrazioni, dissolvimenti e rinascite. E [...] quando una forma di civiltà vien meno per dar luogo a un'altra, allora cessa l'organica consistenza dei suoi elementi costitutivi. Anche i miti, frantumi tra frantumi, spogli oramai del loro genuino carattere religioso [...] sono relegati ai margini della nuova vita [...] passando di bocca in bocca per puro gioco e divertimento”.⁴

Sarebbe molto interessante, per gli studenti delle scuole superiori di Persiceto, che fosse organizzata una vera e propria visita guidata al Fondo Pettazzoni, affinché possano apprezzare e imparare tante cose che non sono presenti sui libri di scuola. L'autore è infatti una vera e propria eccellenza, a livello mondiale, di San Giovanni in Persiceto. È necessario che la sua memoria continui nelle nuove generazioni a suscitare quell'interesse che merita.

Chiudo con una chicca per gli amanti del Carnevale Storico, che si svolge in questi giorni. Nel febbraio 1904 la Società carnevalesca Gli Alpini si presenta in piazza con un carro dal titolo *Il trionfo di Imene*, che si classificherà al primo posto aggiudicandosi, oltre all'ambito Gonfalone, un premio in denaro di duecento lire. È piuttosto chiaro il titolo, e lo spillo lo fu altrettanto, tanto che il parroco di allora, Mons. Tabellini, si scaglierà contro il progettista di questa società. Chi era l'arguto progettista? Un ragazzino allora ventunenne, con idee piuttosto rivoluzionarie e impudiche...⁵

³ È l'epiteto inciso sulla lapide di Pettazzoni, giacché pronunziò queste parole in un pubblico discorso.

⁴ Pettazzoni R., *Verità del Mito in Monoteismo e politeismo: saggi di storia delle religioni*, Milano, Medusa, 2005, pag. 15-25.

⁵ Balbarini P., *Raffaele Pettazzoni e Mons. Tabellini: cronache carnevalesche da un lontano passato* nella rivista *ReBertoldo*, nr.1, 2011.

GIORNALISTI PER UN GIORNO

La 3^a C - scuola MAMELI (anno scolastico 2015-16)

Vi presentiamo ora degli articoli scritti da tutti noi, alunni della 3^a C della scuola "G. Mameli", guidati dall'insegnante di italiano Alessandra Martelli.

Questa unità didattica mirava soprattutto a due obiettivi:

- Leggere un articolo di giornale per comprenderne il contenuto, il titolo, il sommario, i punti di vista, la funzione delle immagini.
- Stimolare gli alunni a scrivere, lavorando in gruppi, per farli sentire appunto dei "giornalisti per un giorno".

Dapprima abbiamo lavorato su Lim (lavagna interattiva multimediale) per leggere e analizzare alcuni articoli di cronaca e interviste. Poi abbiamo utilizzato alcune lezioni per preparare un breve articolo. La maggioranza dei temi trattati riguardano il nostro paese, San Giovanni; sono stati utilizzati anche i pc portatili in dotazione alla scuola, recentemente donati dal TVB Quaquarelli. L'idea di pubblicare poi i prodotti su BorgoRotondo è venuta a Letizia, una nostra compagna di classe; speriamo siano di vostro gradimento.

La biblioteca non è un luogo fuori moda

di Giada C., Jodie R., Giada B16)

Nella biblioteca comunale Giulio Cesare Croce sezione ragazzi di San Giovanni in Persiceto, le due bibliotecarie ci hanno gentilmente rilasciato un'intervista sul loro lavoro.

La biblioteca è divisa in due parti ed è aperta a tutti e tutti i giorni, contiene libri di ogni genere e per tutte le età.

Come vi chiamate?

- Margherita Parmigiani
- Maria Luongo

Come si gestisce una biblioteca?

- Beh, è un grande lavoro di squadra tra le bibliotecarie e altri colleghi, ci vuole pazienza con i lettori più piccoli e fantasia in quello che si fa.

Riassumendo ci vuole una parte di rapporto umano, una parte di organizzazione e una parte di fantasia.

Avete delle regole per il prestito dei libri?

- Sì, si possono prendere a prestito al massimo quattro libri, da riportare entro un mese.

Quanti libri al giorno mediamente vengono richiesti?

- Varia a seconda dei giorni e dalle richieste dei lettori.



Come aiutate i ragazzi a fare le ricerche?

- Margherita: Cerchiamo di portare l'utente a consultare i libri, se non ci sono gli diciamo di usare internet: infatti abbiamo a disposizione anche alcuni PC connessi a Internet.

Vi piace lavorare in biblioteca?

- Sì, perché c'è un rapporto quotidiano con la gente di tutte le età, dal bambino al nonno.

Per quale motivo?

- Maria: Mi piace stare in mezzo ai libri, mi piace stare in biblioteca perché ho la sensazione che quando passo davanti ai libri loro mi sussurrano la loro storia!

Cosa vuol dire per voi "biblioteca"?

- Margherita: La biblioteca è un luogo di cultura, dove non ci sono solo i libri, ma si incontrano persone di provenienza diversa e di culture diverse, che si possono confrontare tra loro.

Una biblioteca può essere ricca di libri, ma ci vogliono le persone le persone giuste a guidarla.

- Maria: concordo in pieno quello che sostiene Margherita. La biblioteca dovrebbe essere un luogo dove passare del



tempo in pace, per riposarsi dalla vita frenetica di tutti i giorni.

Come vi ha fatto sentire essere intervistate?

- Maria: mi ha fatto riflettere sul lavoro, cosa che non accade sempre perché sono troppo presa dal lavoro. Ha dato valore al lavoro e al luogo in cui lavoro.

- Margherita: mi fa piacere che dei ragazzi e ragazze come voi mettano in luce una realtà che sarebbe bello continuasse ad essere un punto di riferimento per la comunità.

Qual è il tuo libro preferito?

- Maria: Non ne ho uno, è come fare un aperitivo (analcolico); spizzichi un po' di qua e di là.

Qual è l'ultimo libro che avete

letto?

- Maria: "Per sempre insieme, amen" di Gues Kuijer.

- Margherita: "Storia d'inverno" di Mark Helprin.

.....
I personaggi curiosi di Persiceto

Luca e Tony

In questo breve articolo vi parleremo delle interviste fatte da noi a persone curiose di Persiceto

I genitori di un ragazzo, nostro amico possiedono un bar. Vi giungono persone di tutti i tipi, ma alcune di queste sono davvero curiose. Noi ne abbiamo intervistate un paio, ponendo loro alcune domande:

1. Cosa ne pensa di San Giovanni?
2. Cosa si potrebbe migliorare nel paese ?
3. Cosa ne pensa dell'ambiente?

Le persone hanno risposto:

Primo intervistato:

1. San Giovanni è un posto accogliente, perché ha una bella storia, e ci si può vivere comodamente senza doversi spostare in modo eccessivo.
2. Bisognerebbe migliorare i luoghi di pubblici ad esempio

i cinema, perché ce ne sono pochi, e non fanno film interessanti per i ragazzi come me.

3. Beh, ci sono vari problemi riguardo l'ambiente, specie nei parchi pubblici: mi piacerebbe ci fossero ad esempio delle panchine nuove, dei giochi per i bambini non arrugginiti e sporchi o fatti di legno vecchio ecc..

Secondo intervistato:

1. San Giovanni è un bel paese, perché ci sono tante cose belle, specialmente il carnevale, che è il più bello di quello degli altri paesi...
2. Per esempio bisognerebbe migliorare l'ospedale, che è un servizio molto importante e rischia di perdere parte del personale.
3. A me piacciono i giardini e i parchi di San Giovanni perché sono ricchi di verde e ben attrezzati di giochi e panchine.

3°

IL VIGILE URBANO VESTITO DI TWEED

Paolo Mauri (Darfo Boario Terme - Brescia)

Dico alle automobili quale direzione devono prendere, per poter metter ordine tra i miei tanti pensieri.

Il soprabito impermeabile color dell'ocra cela il mio elegante abito di tweed. Insistere perché me lo infilino ogni assoluta mattina costa a tutti quanti una tale fatica da lasciarci privi di energie, ma il constatarmi elegante nel riflesso dello specchio ripaga qualsiasi sforzo.

Mutandoni anacronistici cominciano la cerimonia della mia vestizione: calze lunghe color carta da zucchero, una camicia inamidata, calzoni dalla riga ordinata, bretelle, gilè dell'identica fantasia dell'abito, giacca foderata e aperta sul mio ventre rigonfio.

«Vieni, vieni, vieni. Ora vai, puoi andare, vai, vai...».

Un cappello a tesa larga copre il solco della mia fronte. Remedios, la bella, ha portato con sé soltanto un ottavo della mia scatola cranica. Si è sollevata da terra senza alcun trucco, trascinandosi via le belle lenzuola bianche e la rilevante parte della mia calotta, lasciando unica-

mente un'enorme fossa a far da fronte al volto di René.

Il bel volto del vecchio René: professore di lettere ridotto ad automa assistito.

«A destra...svolta a destra... ecco così!».

Folte basette vestono i solchi delle mie guance. Dio ha deciso di non regalarmi la barba ed ha spazzato via tutti i miei capelli! O forse è stata di nuovo Remedios la bella? Ora, proprio non ricordo.

Due ciuffi di pelo riccio dalle tempie fino a dove le gote cedono il passo alla mandibola spalancata, a lasciar che turbini di aria vortichino fino in gola, condannandomi a un girone dantesco di eterna sete e secca arsura. Il bordo più esterno delle mie labbra resta umido, umido fino a gocciare, a ricordare che nulla è sofferenza se non vi è percezione dell'ideale suo contrasto.

«Stop! Fermati, lascia passare... ora sì, puoi andare!».

Occhiali squadrati dalla montatura di plastica spessa e nera, cingono occhi azzurri

che vedono senza guardare, ma che lasciano ogni giorno stupiti dalla facilità con cui sostengono iridi indagatrici, pupille giudicanti, orbite severe e scortesie. Restereste esterrefatti quanto me, dall'enorme numero d'improperi che si può rivolgere a un uomo vestito di tweed, che, in mezzo ad una strada trafficata, dice alle automobili quale direzione devono prendere.

Ha provato a spiegarmelo oggi, come ogni mattina, anche la donna costretta a vestirmi elegantemente: le sue maniere gentili risultan tradite dalla troppa fretta con cui mi prepara alle mansioni quotidiane, e dal tentativo di propinarmi ogni volta, una sorta di tuta da ginnastica alla quale mi ribello fino allo stremo delle mie forze. È arrivata perfino a comprarmi un paio di pantaloni con una riga bianca sul lato:

“Hai mai visto un vigile urbano dirigere il traffico vestito di un abito di tweed?”

Dice.

E mi lascia spesso con la forte tentazione di ricominciare a parlare, di spiegarle che io non sono un vigile urbano, che io

PREMIO LETTERARIO

Svicolando

Disegno di Serena Gamberini



non dirigo il traffico; dico solo alle automobili quale direzione devono prendere. Vestirmi da vigile urbano... mio Dio, che assurda sciocchezza!

«Non imboccar il primo viale... il secondo, imbocca il secondo!».

Ma come può quella donna costretta a vestirmi ogni mattina, sapere che il ripartir da dove il sole tramonta, costa molta più fatica e dedizione, del seguirlo nel suo solito tragitto?

Come può percepire le sensazioni di un viaggio al contrario, e intuire la stanchezza del dover esser riposati o l'euforia nel sentirsi finalmente stanchi? È l'identica fatica del nuotare contro corrente piuttosto che lasciarsi trasportare dai flutti. La stessa identica fatica, ma scevra dell'ansia del dover sopravvivere ad ogni costo. Si impazzisce a cercar la soluzione lungo il tragitto più impervio, accompagnati sottobraccio, dalla stupida certezza di aver dimenticato la soluzione cercata, lì, proprio lì, adagiata

in un angolo scuro al principio del proprio sentiero.

Se dico alle automobili quale direzione devono prendere non è certo perché io desideri fare il vigile urbano. Se suggerisco ad ampie bracciate la strada da infilare, è solo perché desidero che non facciano come me, che non s'innamorino di chi può sottrarre loro un ottavo di cranio per poi trovarsi a non poter più ricordare dov'era cominciato il proprio lungo viaggio.

La strada di casa... ho semplicemente smarrito la strada di casa.

Che io sia l'ultimo tra i tanti erranti, a patir l'eterna pena dell'essersi perduti.

«L'auto rossa deve svoltare a destra, la nera prosegua fino alla prossima curva...ecco così!».

Io so d'esser vestito di tweed. So anche che la strada non è l'ideale palcoscenico ad un abito come il mio, ma voglio essere elegante fino al giorno in cui vedrò Remedios, la bella, tornare vestita di lenzuola bianche, per restituirmi l'ottavo mancante del mio cranio monco.

Lo so! Mi rendo conto di esser vestito di tweed; ma voglio dire ugualmente alle automobili quale direzione devono prendere, per provare a metter ordine nei miei troppi pensieri e per ricordare a chi vuole ascoltarmi, il luogo esatto da cui poter ripartire.

UN PERSICETANO CAMPIONE ITALIANO

INTERVISTA A MARIO SALA

Medaglia d'oro categoria "Moto D'EPOCA"

Maurizio Carpani

Inanzitutto complimenti! Vorrei evitare le domande banali del tipo "sei contento di essere arrivato primo" e proporti delle riflessioni personali e introspettive. Sempre che tu sia d'accordo...

Certamente, con piacere.

La conquista della medaglia d'oro rappresenta per te l'appagamento finale oppure l'inizio di un nuovo percorso?

Non c'è fine per l'appassionato, anzi l'obiettivo raggiunto è uno stimolo per nuovi traguardi. Inoltre adesso rischio di essere, mio malgrado, un modello da imitare: ciò implica una maggiore responsabilità di fronte agli altri.

Con l'esperienza maturata in tutti questi anni sapresti definire la linea di demarcazione che separa il coraggio dalla temerarietà?

È una domanda difficile alla quale ciascuno potrebbe rispondere in modo diverso e personale. Consentimi uno spunto meccanico: penso che la valvola che provoca il passaggio dal coraggio all'imprudenza deve essere ben regolata in partenza, anzi è di origine caratteriale. Ci vuole equilibrio come in tutte le cose.

Ottima risposta che sarebbe utile trasmettere a chi si avvia a questa attività. Un'altra domanda che si riallaccia alla precedente: esiste un antidoto alla paura?

Altra domanda difficile. L'antidoto, se esiste, non è una formula nota. Ciascuno conosce la propria... se ce l'ha. Aiuta molto la consapevolezza dei propri mezzi meccanici, fisici e caratteriali. È tutto legato al momento, allo stato d'animo e all'obiettivo che si vuole raggiungere. Se esistesse un antidoto alla paura saremmo già tutti vaccinati.

È più stressante la competizione o la preparazione che la precede?

Sono due facce della stessa medaglia: l'una finisce quando comincia l'altra: separate e al tempo stesso interdipendenti. La preparazione



deve essere fisica, meccanica, psicologica... La competizione richiede calma, sicurezza, self-control, sangue freddo; elementi che si costruiscono con la preparazione e si gestiscono nella competizione.

Nel tuo mondo capita certamente che un hobby si trasformi in ossessione. Esistono dei segnali premonitori?

Sì purtroppo. Segnali indiretti: si colpevolizza la moto e la si cambia spesso, si trasferiscono sulla meccanica i propri errori, si accusa il destino cercando insistentemente il consenso degli altri e confermando la propria fissazione.

So che nell'ambiente sportivo è consuetudine dedicare il successo a qualcuno. Tu a chi lo dedicheresti?

Senza alcun dubbio a mia moglie Paola, compagna nella vita e nella gara, alla quale devo aiuto, sostegno e concentrazione. La sua presenza mi è di conforto e di stimolo.

Gli spettatori conoscono l'atmosfera della gara dall'esterno, mentre voi la vivete come attori dall'interno. Qual è la differenza?

Ci sono sensazioni che gli spettatori non possono provare. La tensione nervosa che precede il via, gli sguardi dei concorrenti che si incrociano, i pensieri che sanno di avere in comune in quel momento: speranze, certezze, dubbi... Pioverà? Nella nostra categoria non è consentito il cambio delle gomme. I diretti avversari? La giuria? La folla? Il semaforo che sta per accendersi, perché indugia? Tutte sensazioni che si capiscono solo provandole.

Ci sarebbe ancora tanto da dire ma ormai siamo in chiusura. Ti rinnovo le felicitazioni da parte degli amici, della cittadinanza e in particolare del gruppo "La Meridiana" (Astrofile) al quale tu stesso appartieni.

Auguri per il proseguimento della tua attività sportiva!

Grazie a tutti, soprattutto a coloro che mi sono stati vicini.



hollywood party

{ il BorgoRotondo
.....
Gennaio - Febbraio '16 }

di Mattia Bergonzoni

MAD MAX: FURY ROAD

Regia: George Miller; Sceneggiatura: George Miller, Brendan McCarthy, Nico Lathouris; Fotografia: John Seale; Scenografia: Colin Gibson; Musica: Junkie XL; Montaggio: Jason Ballentine, Margaret Sixel; Produzione: Kennedy Miller Productions, Village Roadshow Pictures; Distribuzione: Warner Bros. Australia/Stati Uniti 2015. Azione/avventura/fantascienza/thriller, 120'. Interpreti Principali: Tom Hardy, Charlize Theron.

Dopo i rinomati titoli degli anni Settanta, Mad Max rientra nella cultura popolare grazie a quest'ultimo episodio: Fury Road. Max Rockatansky è un vagabondo solitario che viaggia per le terre desolate (ma non disabitate) che sono rimaste, dopo che l'uomo, attraverso la sua malvagità, ha distrutto il mondo come lo conosciamo, per ridurlo ad una landa desertica i cui pochi abitanti sono disposti a scannarsi per una tazza d'acqua. In questo scenario, Max dovrà aiutare le mogli dell'antagonista, tale Immortor Joe, a fuggire dal crudele consorte che le sfruttava come mere incubatrici dei suoi figli, i quali avrebbero combattuto, in seguito, le sue folli guerre.

Di tutte le distopie cinematografiche, Mad Max: Fury Road risulta essere una delle più attuali. Lo scenario post apocalittico presentato nel film sarebbe il prodotto della mala condotta dell'uomo; infatti egli, attraverso guerre di ogni sorta e, più in generale, scarsa attenzione per l'ambiente, avrebbe culminato col distruggerlo. Chi è sopravvissuto all'apocalisse si è adattato, diventando ostile come l'ambiente in cui vive. Max risulta essere l'outsider, poiché egli si rivela come l'eroe della storia, colui che si fa carico della sopravvivenza delle mogli di Joe. Il Buono - L'unico soggetto in grado di distinguersi dalla malvagità sprigionata dalle ambientazioni e dagli altri personaggi. Max ci fornisce il punto di vista che ci serve per sapere che la storia, per quanto catastrofica, merita ancora di essere raccontata. Il protagonista si impegna nel rivelare quanto quel mondo sia aberrante e di come sia ancora possibile tentare di migliorarlo.

Pluripremiato nonché candidato all'Oscar 2016 con ben dieci riconoscimenti, Mad Max: Fury Road si configura come un esplosivo miscuglio di azione e critica sociale.



VOTO: 4/5



di Gianluca Stanzani (SNCCI)

I PUGNI IN TASCA

Regia: Marco Bellocchio; soggetto e sceneggiatura: M. Bellocchio; fotografia: Alberto Marrama; scenografia: Rosa Sala; musica: Ennio Morricone; montaggio: Silvano Agosti; produzione: Doria Cinematografica; distribuzione: International Film Company. Italia, 1965. Drammatico, b/n, 105'. Interpreti principali: Lou Castel, Paola Pitagora, Marino Masè, Liliana Gerace, Pierluigi Troglia.

In una casa isolata e di difficile accesso dell'appennino (Bobbio nel piacentino), quattro fratelli vivono sotto lo stesso tetto con la loro anziana madre, vedova e cieca. Tranne Augusto, avvocato e fidanzato, all'apparenza il più "savio" tra i fratelli, gli altri portano ognuno delle "tare", fisiche o mentali, che rendono la convivenza familiare al limite del vivibile.

Leone è affetto da ritardo mentale, e quindi bisognoso di assistenza continua, Giulia è morbosamente attaccata al fratello maggiore Augusto e si vede in competizione con la fidanzata di questi; mentre Ale raccoglie in sé un male di vivere che nidifica latente (perché bravo a fingere) in lui e pronto ad esplodere da un momento all'altro. Marco Bellocchio, che nel 1965 girò il film, svelò agli occhi del mondo quel finto perbenismo che si nascondeva all'interno delle allora cattolicissime famiglie italiane. Il film, assoluto esordio del regista, scardinò molte apparenze della buona borghesia, schiantando di netto e con fragore quell'impalcatura di "famiglia modello" ancora in voga all'epoca. Ma il '68 è lì che incombe, padri e figli dovranno affrontarsi e scontrarsi; generazioni a confronto sfalderanno il senso, fino a quel momento, di famiglia. Il film è stato selezionato tra i 100 film italiani da salvare, 100 pellicole che hanno cambiato la memoria collettiva del Paese tra il 1942 e il 1978. A mio avviso il film possiede ancora una sua assoluta modernità e attualità, certe dinamiche familiari sono le medesime di un'Italia sempre più agli altari della cronaca nera. Una famiglia "tipica" dove covano sempre più rancori, incomprensioni... e perversioni. Ma anche un vivo grido di dolore, quello del protagonista (Lou Castel), in cerca di salvezza da un'infelicità sempre più stringente e incomprensibile ai più.



VOTO: 5/5





SOCCOMBERE O MORIRE

Maurizia Cotti

Soccombere o morire.

Non è una vera alternativa. Ma soccombere è accettare il male minore rispetto al venire ammazzati subito. Sempre che venga offerta la possibilità di scegliere.

Nel primo caso la persona viene interpellata e può accettare la proposta dei narcotrafficanti, qualunque essa sia: bustarella, alleanza, passaggio da un gruppo all'altro, ubbidienza, tradimento e consegna degli amici, uccisione di altri in cambio della vita dei propri famigliari...

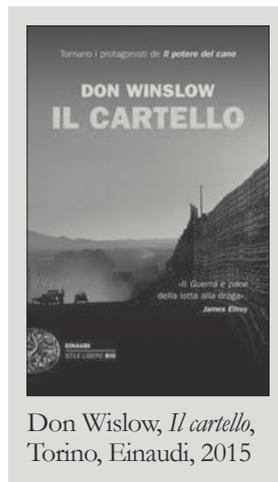
Di fronte all'offerta che non si può rifiutare, si può continuare a vivere e salvare la propria famiglia, i propri bambini, fino almeno al bivio successivo. Nel secondo caso la morte può arrivare nel più efferato e spaventoso dei modi, a volte preannunciata, per maggiore spavento e imposizione del terrore, ma ugualmente inevitabile, a volte senza preavviso, come avvertimento, minaccia, messaggio esemplare, dissuasione per tutti gli scampati del momento. L'omicidio, quasi sempre di massa, serve per cambiare le alleanze, i percorsi dei singoli, la destrutturazione dei mercati o delle bande avversarie, i contendenti in gioco. Ma soprattutto imprigiona e opprime le comunità.

Il nuovo romanzo di Don Wislow, "Il cartello" descrive tutto ciò. È un'opera monumentale di quasi 900 pagine, che si leggono tutte d'un fiato, per quanto la narrazione sia durissima, perché non c'è una parola di troppo e perché non c'è indulgenza, né compiacimento, ma solo gli accadimenti nudi e crudi.

I pregi del romanzo sono innumerevoli, ma, dovendo stabilire una scala di priorità specifica, ne segnaliamo quattro: la messa in scena di quello che Roberto Saviano racconta nel suo libro "Zerozerzero"; la struttura da teatro epico, intorno ad un filo conduttore; l'eroe imperfetto; il linguaggio piano, semplice, ma incatenante.

Come dice Roberto Saviano: "Scrivere di cocaina è come farne uso. Vuoi sempre più notizie, più informazioni, e quelle che trovi sono succulente, non ne puoi più fare a meno. Sei addicted. Anche quando sono riconducibili a uno schema generale che hai già capito, queste storie affascinano per i loro particolari. E ti si ficcano in testa, finché un'altra - incredibile, ma vera - prende il posto della precedente. Davanti vedi l'asticella dell'assuefazione che non fa che alzarsi e preghi di non andare mai in crisi di astinenza. Per questo continuo a raccogliermi fino alla nausea, più di quanto sarebbe necessario, senza riuscire a fermarmi. Sono fiammate che divampano accecanti. Assordanti pugni nello stomaco. Ma perché questo rumore lo sento solo io? Più scendo nei gironi imbiancati dalla coca, e più mi accorgo che la gente non sa. C'è un fiume che scorre sotto le grandi città, un fiume che nasce in Sudamerica, passa dall'Africa e si dirama ovunque".

Ebbene, sul piano della struttura, il romanzo di Don Winslow mette in scena "da dentro" alcune delle stesse situazioni che Roberto Saviano racconta, ma anche moltissime altre "situazioni" poco note. Perché,



Don Wislow, *Il cartello*, Torino, Einaudi, 2015

mentre Saviano cita nomi veri e nomi perlopiù di morti, e spiega, Winslow racconta quello che non si può inserire in una indagine o in un report giornalistico. I nomi sono inventati, ma la storia prende l'abbrivio da persone e storie vere del narcotraffico messicano. Persone/personaggi che parlano, dialogano, pensano, progettano, agiscono "teatralmente" davanti a noi. Ne vediamo (grazie alla struttura di romanzo), le astuzie, le diplomazie, le menzogne, i piani reconditi (che non si potrebbero apprezzare adeguatamente in un report), le doppiezze, gli interessi, gli accordi, le disposizioni per il controllo, la spartizione dei territori, la vessazione delle comunità, la schiavizzazione a migliaia dei singoli, siano essi bambini, adulti, bambine, adolescenti, reginette di bellezza, agenti e poliziotti addestrati, appartenenti all'esercito o ai servizi di intelligence, giornalisti, medici, sindaci, parlamentari, nessuno escluso. Davvero nessuno escluso, neppure i

gruppi di preghiera. O le congregazioni. O le sette. Questo delle sette è forse uno dei racconti più inaspettati che creano un terrore pervasivo. Si capisce come le istituzioni formali ed informali vengano facilmente corrotte senza eccezioni e siano infiltrate e colluse. Senza contare che molte delle stesse organizzazioni del narcotraffico si strutturano anche sul piano di una ritualità parareligiosa, venerando La Santa Muerte, uno scheletro, vestito e infiorato a raffigurare la morte, come nei tarocchi medievali. Tutti i simulacri, del resto, creano devozione attraverso la paura.

Sul piano del filo conduttore abbiamo la storia di un capo narcos e del suo antagonista, un agente della DEA che gli dà la caccia. Il capo narcos sta cercando di riprendere il potere e le sue "piazze", dopo un periodo trascorso in carcere, da cui è evaso in modo pirotecnico. Il suo antagonista è un eroe imperfetto, un americano di madre messicana, che vive in una solitudine necessaria ed ascetica, per non venire tradito. Ma sono essenziali per noi i suoi occhi, le sue riflessioni, i suoi dubbi, i suoi timori, le sue trappole, i suoi informatori, che ci fanno capire i retroscena, altrimenti indecifrabili. Infine, sul piano del linguaggio, il pregio è che come lettori siamo sempre coinvolti. L'uso del presente, il racconto dei fatti, mentre le cose succedono, rendono impossibile al lettore di allontanarsi. L'orrore più grande, implicito, è nella mistificazione di un mercato della droga, tenuto in piedi dalla domanda di droga, appunto. A pensarci la democrazia dipende dalle comunità e dalla capacità di fare comunità. Il narcotraffico è in grado di dominare nazioni intere. Ma con chi si può fare comunità in ambienti dove tutto vale così poco, che si stanno allargando oltre i confini degli stati?

Un'ultima nota è opportuna: il libro di Don Wislow ha un antecedente nel precedente libro "Il potere del cane", che è una sosta di prequel, che vale la pena di leggere e che tuttavia si può leggere indipendentemente.

Questa rubrica è uno spazio riservato ad immagini del nostro territorio: passando dalla natura a momenti di vita cittadina gli obiettivi di Denis e Piergiorgio ci restituiscono minuti quadri, spesso inaspettatamente poetici, della nostra quotidianità... piccoli "fotogrammi" che, mese dopo mese, hanno lo scopo di regalarci un breve quanto intenso film della bassa bolognese.

QUAQUARELLI, IL RITORNO A SCUOLA

Foto di Denis Zeppieri



DENIS ZEPPIERI
©www.deniszeppieri.it

Alcune immagini della rubrica "FOTOGRAMMI" potrebbero essere disponibili per la visione sui siti internet dei rispettivi autori. Di seguito tutte le info.



Denis Zeppieri
S. Giovanni in Persiceto (BO)
www.deniszeppieri.it
info@deniszeppieri.it



Piergiorgio Serra
S. Giovanni in Persiceto (BO)
www.piergiorgioserra.it
info@piergiorgioserra.it

Denis Zeppieri e Piergiorgio Serra li potete trovare anche su: **Facebook - YouTube - Google+**

IL “RANCORE” DI LUCA RUSSO NON DIMENTICA PERSICETO

Marta Passarelli

Siamo alla resa dei conti, domani sarà tutto finito.
Un grande sacrificio per un nobile fine.
Questo, fin dal principio, era l'epilogo verso il quale eravamo indirizzati.
[...] Tuo sarà il capitolo finale. (da *Il rancore non dimentica*, pp. 240-241)

Uno dei capitoli finali de *Il rancore non dimentica* si apre con le parole che il killer dice tra sé pensando alla prossima vittima

Ma andiamo per gradi.

Tutto inizia all'aeroporto Marconi quando un giovane e aitante promoter pubblicitario si ritrova una banconota da 10 euro con nome e cognome di una sua vecchia fiamma. Incuriosito dal caso fortuito, Roberto Tassi telefona alla ragazza, Rebecca Arlotti, con la speranza di un appuntamento. Non trovandola, le lascia un messaggio in segreteria. Dopo pochi giorni apprende che è stata assassinata.

Dopo pochi giorni, altre banconote da 10 euro con nomi e cognomi, una data e un elemento aggiuntivo, arriveranno, in diversi modi, al commissariato della Polizia. La corrispondenza tra gli elementi presenti sulle banconote e il ritrovamento di cadaveri lascia intendere il modus operandi di un unico serial killer che nel bolognese sta seminando una scia di morte.

Le due task force scelte per indagare sulle efferatezze degli omicidi sono formate rispettivamente dall'ispettore Davide Quarto e da Paolo Dora. Compagni di corso, nel lontano 1990 si erano ritrovati a indagare su un caso di bambini scomparsi a opera del pedofilo assassino Mario Giordani.

Tra i due non era mai corso buon sangue, ma l'uno rispettava il lavoro dell'altro. A distanza di anni, eccoli di nuovo a indagare insieme cercando di risolvere il complicato caso del serial killer delle Due Torri, così chiamato da una stampa invadente e onnipresente.

Le indagini non portano a nulla. Tutte le persone uccise non hanno un filo rosso che le colleghi tra loro, neppure



re nella modalità della morte.

L'istinto e la riflessione portano Davide a scoprire i messaggi nascosti che il killer lascia sulle scene del crimine: messaggi in apparenza deliranti, ma diretti alla Polizia.

Una lotta contro il tempo, carica di adrenalina, porta i due ispettori a constatare che il serial killer è sempre un passo avanti a loro, gettando così la ricerca nelle sabbie mobili dell'incapacità di individuare il capo del filo che

scioglie la matassa.

Nonostante tutte le forze di Polizia impiegate nella protezione delle vittime via via designate, il killer riesce sempre a ucciderle e a farla franca. Fino all'ultimo ed eclatante caso di Luca Tarozzi, morto inspiegabilmente davanti agli occhi dei due ispettori.

Il rancore non dimentica è il romanzo di esordio di Luca Russo pubblicato dalla Maglio Editore a novembre del 2015. Nelle due settimane successive alla pubblicazione ha venduto 500 copie facendosi conoscere al pubblico persicetano e non solo. Ha partecipato come finalista al concorso letterario Casa Sanremo Writers.

Il *Resto del Carlino* gli ha dedicato un'intera pagina e la Gelateria del Parco di San Giovanni in Persiceto ha creato un gusto che porta il nome del romanzo stesso.

Ma chi è Luca Russo? Un giovane trentasettenne persicetano che vive e lavora come bancario a Roma, ma che coltiva la passione per la scrittura. Possiamo aggiungere che ne *Il rancore non dimentica* lascia trasparire come non si sia mai dimenticato di Bologna e di Persiceto.

Ma entriamo nel dettaglio del suo libro di esordio.

Originale la modalità con cui l'autore ci fa conoscere le vittime del killer attraverso le banconote da 10 euro, i

"biglietti da visita" con i quali l'assassino ne preannuncia la data di morte e la modalità.

Le ambientazioni contestualizzano pienamente lo svolgimento criminoso del "Killer delle Due Torri" definendo in quest'ultimo, con precisione chirurgica, l'aspetto profondamente psicologico e, ovviamente, psichiatrico.

La lucidità sterile e le motivazioni dell'assassino si consumano alla fine del romanzo. Il finale da cardiopalma non lascia nulla al caso e non è scontato, concretizzando solo nelle ultime pagine una trama complessa e lasciando uno spiraglio per un prossimo libro.

I caratteri dei protagonisti principali sono immediatamente distinguibili nella folla dei personaggi che ruotano attorno alla trama del romanzo e, se è vero che il buono vince sempre, il cattivo ne fa la storia.

Lo stile è netto, chiaro, scorrevole e piacevole. La trama è complessa e ben

congeniata. I sospetti del lettore cadono su diversi personaggi vicini al protagonista, ma sono subito smentiti dai nuovi elementi che si apprendono durante la lettura. Quando si riesce a instillare il dubbio nel lettore, gran parte del lavoro è fatto.

Luca Russo ci fa entrare nel suo thriller poliziesco come i più consumati romanzieri.

Bravo Luca!



SEGNALIAMO CHE IL LIBRO SARÀ PRESENTATO PRESSO LA BIBLIOTECA COMUNALE DI SAN MATTEO DELLA DECIMA IL 5 MARZO E IL 12 MARZO PRESSO LA BIBLIOTECA COMUNALE DI BORGOPANIGALE. **SONO DUE OTTIME OCCASIONI PER INCONTRARE L'AUTORE!**

QUANDO A BOLOGNA ARRIVAVA LA JUVENTUS (parte seconda)

Giovanni Cavana

Sommessamente gridavamo in cuor nostro la gioia della vittoria e soffrivamo con la tristezza dei nostri volti quando si perdeva, accettando però la legge universale dello sport del “vinca il migliore!”.

Quando la Juve perdeva, ritornando a piedi verso la stazione, venivamo, non so il perché, subito individuati dai tifosi avversari e il percorso diventava un'autentica Via Crucis. Non vedevamo il momento di salire sul treno, come una liberazione, con il pensiero di dover quanto prima affrontare gli amici al bar di parte avversa. Al lettore, a questo punto, immaginare quando la Juve vinceva: cercavamo con lo sguardo i tifosi perdenti e il pensiero era già all'interno del bar a canzonare gli amici tifosi del Bologna.

Non avevamo trombe, bandiere, megafoni e diavolerie strane, unica esteriorità, e non per tutti, era una cuffia di lana a strisce bianco e nere che si metteva più per difendersi dal freddo che per mera esteriorità in inverno.

I nostri cuori di giovani sportivi si scaldavano con il gioire delle vittorie, e un po' meno, con l'accettare le sconfitte.

Esempio questo che ci ha aiutati nella vita, il saper affrontare il bene e il male, il bello e il brutto, la gioia e il dolore, la giustizia e l'ingiustizia e quanto altro.

Mi fermo perché è della Juventus che ho cercato di parlare e con la Juve voglio continuare per arrivare alla conclusione di questo scritto.

Non me ne vogliano i vecchi e nuovi tifosi di fede rossoblu se ho trascurato la loro squadra del cuore, lasciando

ad altri questo compito: siamo nati juventini (non so il perché) e come tali continueremo, con approccio diverso dovuto all'età, come quando eravamo giovani, anche se i tempi sono cambiati. Eloquentemente esempio, gli stadi semivuoti e lo spettacolo delle tifoserie dentro e fuori

dagli stadi è sconsolante, tale da tenere lontano dal calcio sportivi, famiglie e soprattutto bambini, linfa vitale della continuità di questo sport. Quante volte allora ci è capitato di assistere a delle partite con lo stadio super pieno, con gli spettatori assiepatisi oltre la recinzione a mezzo metro dal rettangolo di gioco. Si accettava di giocare sportivamente, situazione particolare ed eccezionale dove l'alto ansioso degli spettatori arrivava direttamente a contatto dei giocatori... e non si verificavano incidenti di sorta, spettacolo nello spettacolo.

Dalle lontane gradinate invidiavamo quegli spettatori, vivendo in cuor nostro le loro emozioni per essere così a contatto, direi fisico, con i giocatori in campo, sentirne il respiro dello sforzo e vedere la particolarità dei gesti atletici, contare le gocce di sudore dell'impegno totale per l'agonismo profuso, insomma quasi a toccarli con mano. La

partita finiva con una fuga precipitosa dei giocatori verso lo spogliatoio per sottrarsi all'abbraccio caldo dei tifosi che pacificamente invadevano il campo per toccare con mano i giocatori, quasi a ringraziarli per lo spettacolo e per la vittoria, quando arrivava.

Lo stadio si svuotava rapidamente e noi prendevamo la via del ritorno, come da consuetudine radicata, verso Persiceto. La domenica era passata in un batter di ciglia,



un soffio, con un ricordo di un'emozione da conservare e da raccontare nell'immediato agli amici rimasti a casa, al bar dove, come detto, il canzonare candidamente i tifosi della squadra perdente restava in seguito elemento fulcrante del tempo trascorso in quei locali. Se ne sentivano (si fa per dire) di tutti i colori, allegria e spensieratezza la facevano da padrone. Ai perdenti la speranza di una futura e rapida rivalsa.

Sta finendo la nostra breve storia, storia di un'avventura sportiva. A noi fa rivivere momenti lontani nel tempo, ai giovani lettori la conoscenza di una realtà sconosciuta e dimenticata.

Le difficoltà dei momenti, la voglia di vedere e sognare un mondo diverso consentivano una notevole spinta all'ottimismo per un futuro che allora nessuno immaginava nel suo evolversi.

Dormono stanchi della giornata calcistica i nostri tifosi juventini, i loro campioni hanno vinto quel giorno dando a loro una carica esaltante e nel sonno già si vedono al bar, all'indomani, per rivivere a parole l'incontro.

Momenti irripetibili, semplici, puliti, onesti e disinteressati, nessuno di noi, bambini o giovani, mai e poi mai avrebbe ipotizzato come sarebbe caduto in basso il tanto amato calcio attuale; esempio negativo di violenza, egoismo senza alcun valore sportivo in totale balia del Dio denaro. Ritorno agli stanchi tifosi che beatamente stanno dormendo nelle loro case, al sacrificio che i loro genitori hanno sostenuto per procurare il denaro per la partita. Lasciamoli sognare nella speranza che questi sogni possano concretizzarsi, riportandosi al mondo odierno per aiutarlo a modificarsi al meglio.

Sono trascorsi tanti anni da quanto descritto nel racconto. Il lettore con i capelli bianchi (mi scuso, possiamo meglio dire grigi) e la memoria sicuramente buona, perché quanto successo in gioventù è impossibile scordare, ritrovi nell'emozione di quei momenti un ulteriore slancio nel loro vivere. Rivivranno quei momenti con commozione unita a un filo di malinconia, lampi folgoranti nel loro essere che darebbero un senso a questo mio lavoro. Ai più giovani, che hanno avuto la pazienza di leggermi, chiederei un momento di riflessione, senza ironia per un modo di vivere offuscato dal tempo e di saper cogliere schegge di messaggi da quanto modestamente raccontato e di farne buon uso.

Quest'anno finalmente si ritroveranno ancora di fronte le

due squadre, ai tifosi della Juve e del Bologna l'augurio di rivivere alla stessa maniera quei bei momenti lontani, ma sempre presenti nella nostra memoria.

Lo spunto per esternare attraverso questo scritto un mio stato d'animo particolare, è dovuto alla rivisitazione di riviste sportive degli anni cinquanta. Ho focalizzato, fra tante, quelle che si riferivano alla Juventus e agli incontri con il Bologna allo stadio. Alla mia generazione e a me in modo particolare è venuto spontaneo, quasi naturale con lo scritto, inserirlo in un contesto di quell'epoca, di amicizie lontane, un modo particolare di rivivere ricordi di quegli anni nostalgicamente molto intensi, gli anni della spensieratezza in un mondo che ci illudevamo di avere, come si suol dire, sul palmo della mano.

Nella mia fantasia e nel ricordo, queste storiche foto hanno preso forma e vita, si sono animate raccontandomi le loro vicissitudini, in un lampo, lampo che ho afferrato istintivamente trasformandolo nel lungo filo dei ricordi e della rivisitazione. Così mi è venuta fuori, provenienza cuore e sentimento, l'ho afferrata e raccontata a modo mio con la

speranza di poter arrivare a tante persone.

Un grazie a quelle riviste e alle vecchie foto, per tanto tempo abbandonate (si fa per dire) nel classico angolino di un cassetto, le loro immagini un po' sbiadite nel loro rivivere hanno rispolverato frammenti di avvenimenti, di memorie, che ciascuno di noi conserva non si sa dove, ma che rispuntano quando meno te l'aspetti. Ora le foto e le riviste riposano di nuovo là, nel loro vecchio cassetto, ben

ordinate come si usava da sempre (ora non più, il cartaceo è scomparso ormai), in attesa che qualche mano nostalgica non le ritolga dal loro torpore per raccontare altre storie, belle o meno belle, ma sempre racconti portatori di valori e di chissà quali cose.

La storia della quotidianità non finisce e non finirà mai. Storia di semplici uomini nel turbinio (a volte) di grandi avvenimenti, nuvole nel cielo che appaiono all'improvviso per dirci o donarci qualcosa di inaspettato.

La formazione della Juve a inizio articolo (v. Borgo Rotondo dicembre 2015) è per molti di noi emblematica, simbolo di tante vittorie e degna avversaria del vecchio Bologna. Bologna che meritava più spazio, non è stato possibile, sicuramente sbucherà come dallo spogliatoio lo sportivo tifoso del Bologna che provvederà a colmare la non voluta lacuna.



Una formazione della Juventus nel campionato 1950-51, il campionato dello scudetto.

SUCCEDE A PERSICETO

Fino al 29 febbraio, Municipio, androne al primo piano, mostra **“Il cibo degli dei. L'alimentazione nel mondo antico”**. Orari: da lunedì a venerdì 9-18, sabato 9-13.

Giovedì 25 febbraio, ore 20.30, sala consiliare del Municipio, **“Le dinamiche nascoste nelle relazioni non violente”**, conferenza promossa da *Amnesty International* con Simona Cella, scrittrice e formatrice.

Giovedì 25 febbraio, ore 21, Teatro Fanin, **“Perché non parli?”**, spettacolo di e con Paolo Cevoli.

Venerdì 26 febbraio, ore 21, Planetario, vicolo Baciadonne 1, conferenza **“Meteoriti dallo Spazio: cosa rimane di una stella cadente”** a cura di Marco Cattelan.

Domenica 28 febbraio, ore 15.30, Planetario, vicolo Baciadonne 1, **“Sento delle vibrazioni: esperimenti sonori sotto le stelle”**, attività per bambini dai 6 anni a cura di Serena Bedeschi.

Domenica 28 febbraio, ore 16.30, Teatro Fanin, **“Il piccolo principe”**, spettacolo con la compagnia *Fantateatro*.

Domenica 28 febbraio, ore 17, Palazzo SS. Salvatore, sala proiezioni, **film d'animazione**, a cura dell'associazione *L'Altra visione*.

Martedì 1 e mercoledì 2 marzo, ore 21, cinema Giada, proiezione del film **“Il sapore del successo”** per la rassegna *Film&Film*.

Giovedì 3 marzo, ore 21, Palazzo SS. Salvatore, sala

SEGUE A PAGINA 28 >

AL TEMPO DELLE LITI E DEGLI SBIRRI

Una curiosa vicenda del Seicento persicetano

Michele Simoni

All'inizio del Seicento la nostra Persiceto non poteva di certo ritenersi un centro importante sulle mappe dello Stato Pontificio. Erano ormai lontani i fasti del Quattrocento, quando i persicetani non temettero di confrontarsi in armi con i bolognesi e quando la città, con i suoi grandi borghi esterni, aveva assunto dimensioni che solo negli ultimi decenni del Novecento ritornerà ad avere.

Come ricorda Giovanni Forni nella sua *Storia monografica* del 1927, la Persiceto di quegli anni accoglieva nelle proprie case poco più di un migliaio e mezzo di abitanti: pur così poco numerosi, i persicetani riuscirono a rendere quegli anni molto movimentati, imbarcandosi in diverse liti sia interne al

perimetro cittadino, sia verso soggetti e comunità forestiere. «Soltanto il nostro caparbio Arciprete Don Antonio del Negro – racconta sempre il Forni nel suo altro importante volume *Storia di un comune rurale del 1921* – ne sosteneva contemporaneamente sette: tre con i suoi Canonici, una col Comune, un'altra col Parroco del Martignone e due col Vescovo di Bologna». Nel frattempo il Comune di Persiceto aveva tre grosse vertenze aperte: la prima ormai decennale con i centesi per l'utilizzo del canale di San Giovanni, la

seconda con il governo bolognese, la terza con l'Abbazia di Nonantola.

Ma non solo di liti si viveva: il nostro governo cittadino fu anche in grado di apportare miglioramenti al tessuto urbano con la copertura di molte fogne e la selciatura delle strade; inoltre si iniziò a parlare della possibilità di mettere in scena delle commedie, nel periodo di Carnevale, presso uno spazio specifico nel palazzo comunale.

Il primo Seicento fu poi il periodo delle «solennità e delle funzioni religiose». Dopo il Concilio di Trento del ... , momento fondamentale della riscossa cattolica nei confronti dei movimenti protestanti del Cinquecento, tutti i paesi sottoposti al potere papale videro una fioritura

di iniziative volte alla celebrazione di culti tradizionali. In particolare, per quanto riguarda Persiceto, sappiamo che, come racconta sempre il Forni, «il fervore per il santuario della Madonna del Poggio era allora nel maggior colmo». Sempre in questo contesto di ripresa di una religiosità popolare molto esplicita sappiamo che il Comune «pagava un musico, certo Candino con l'obbligo in ogni sabato dell'anno di cantare le laudi della B.V. del Poggio nella cappella sottostante al Palazzo del Comune e nel giorno della fe-



Rissa fra bravi in un quadro di Velasquez

CONTINUO DI PAGINA 26 >

proiezioni, **film drammatico**, a cura dell'associazione *L'Altra visione*.

Sabato 5 marzo, ore 17.30, Biblioteca "R. Pettazzoni", Centro civico di Decima, presentazione del libro **"Il rancore non dimentica"** di Luca Russo.

Sabato 5 marzo, ore 21, Teatro Fanin, **"Il grande rock a teatro"**, spettacolo con *Alex Carpani Band*.

Domenica 6 marzo, ore 15.30, Laboratorio dell'insetto, via Marzocchi 16, **"Farfalle e falene"**, attività per bambini.

Venerdì 11 marzo, ore 21, Teatro comunale, **Moni Ovadia** in **"Il nostro Enzo... ricordando Jannacci"**, spettacolo in esclusiva provinciale nell'ambito della stagione *Tre teatri per te*.

Sabato 12 marzo, ore 16.30, Biblioteca "G.C. Croce" sezione ragazzi, parco Pettazzoni 2, **"Tutti in coda per una storia"**, narrazioni per bambini di 3-4 anni nell'ambito di "Nati per Leggere". Info e prenotazioni: tel. 051.6812971.

Domenica 13 marzo, ore 16.30, Teatro Fanin, **"Il mago di Oz"**, spettacolo con la compagnia *Fantateatro*.

Martedì 15 e mercoledì 16 marzo, ore 21, cinema Giada,

SEGUE A PAGINA 30 >

sta dell'Annunciazione faceva addobbare il portico del Palazzo e distribuiva focacce e ciambelle agli intervenuti, perché riuscisse una dolce festa». Con lo stesso intento il Comune «sussidiava le Monache di S. Michele che per Pasqua chiedevano ed ottenevano una pietanza di carne... pagava l'affitto del terreno e convento ai padri Cappuccini» e «contribuiva al mantenimento dei Canonici della Collegiata».

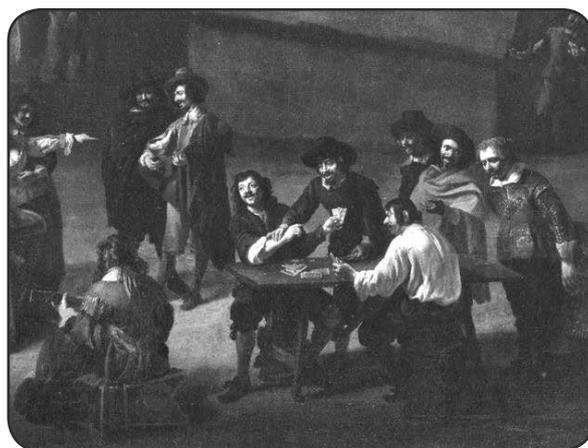
In questo panorama, come ricorda ancora il Forni, si colloca «un grosso guaio» per il nostro paese. La vicenda sembra sia nata a causa del comportamento dei dazieri del vino di Bologna i quali avevano iniziato ad agire senza tenere conto dei privilegi di esenzione concessi da papa Eugenio IV alla nostra cittadina.

A seguito di questo comportamento, il nostro Comune fece ricorso sia presso i governanti bolognesi sia presso le autorità centrali dello Stato Pontificio a Roma. Tale azione provocò la reazione di Bologna che inviò, per calmare gli animi persicetani, «alcuni birri i quali – sono ancora le parole del Forni – commisero abusi, prepotenze ed iniquità».

È un documento conservato nell'Archivio di Stato di Bologna a proiettarci nel cuore di questa vicenda riportando a galla episodi ed emozioni di quei lontani giorni di quattrocento anni fa. La carta in questione è una lettera del 7 giugno 1613 che la comunità persicetana mandò agli organi di governo bolognesi, per denunciare il comportamento al di sopra delle righe dei tutori della legge. «Sono tali, et tante l'iniquità che giornalmente vengono commesse da Bartolomeo, et Compagni da Bologna sbirri nella terra di San Giovanni in Persiceto, che sono arrivate a segno intollerabile, et usano tali inignità sì alli terrieri, com'è forestieri, che rendono grave danno, et scandalo à tutti universalmente facendo prigione diverse persone senza ordine alcunos».

Gli sbirri – variante del termine *birri* – comandati da un certo Bartolomeo, nel racconto dei rappresentanti persicetani, appaiono più vicini a dei briganti che a delle, pur severe, guardie. Lo notiamo nel racconto di alcuni casi particolari: un certo «Agostino Passalacqua, a cui fu domandato il "commandamento" non l'habendo con pugno percossero malamente; fecero anco prigione Oratio Sofri sen-

za mandato; et doppo haverlo rilasciato lo ripigliorono di nuovo per avere la cattura, quale pagatola fu rilasciato». Interessante è anche l'episodio che vede sfortunato protagonista un certo Ippolito di Modena, assieme alla bella moglie, in viaggio da Modena verso Bologna: gli «sbirri se gli avventorono addosso, et gli condussero in Palazzo, il che veduto del Popolo, et altri huomini della Comunità non puoterono stare di non farne resentimento perché essendo detta donna assai vistosa andavano dubitando di qualche violenza, di modo, che detti sbirri per la porta di dietro del Palazzo li mandorono al suo camino». Inoltre gli sbirri vengono accusati di «non attendono più alli danni dati in Campagna in alle Confini per li contrabandi» e di accordarsi «con beccari, fornari, lardaroli, hosti, et altri con grandissimo danno sì del Pubblico come dell'offitio, ma quando ancora alcuno di quei tali gli nega alcuna cosa lo pigliano à perseguitare, et tutto questo procede dalla lunghezza del tempo».



Scena di vita quotidiana in un dipinto di Michelangelo Cerquozzi (sec. XVII)

Dalle testimonianze raccolte pare che le rimostranze non siano state accolte dai governanti bolognesi e che quindi la cosa abbia portato i persicetani a farsi giustizia da sé: come racconta ancora Forni, «il 18 Aprile 1614 ne ammazzo 3 sui beni comunali ed un quarto mortalmente ferito venne accolto nell'ospedale di S. Maria della Fossa».

Con questo episodio crudo e sanguinolento si fermano le testimonianze che sono riuscito a raccogliere sulla vicenda del contrasto sorto ad inizio Seicento tra controllori bolognesi e controllati persicetani. Una parentesi che, immagino, non si sia chiusa con questa “giustizia fai da te”; infatti, è facile pensare che la reazione del governo bolognese non sia tardata ad arrivare.

Ancora nel Seicento, quando le velleità di autonomia persicetana erano già affossate da oltre un secolo, emergono ancora con chiarezza i segni di un conflitto tra centro e periferia, tra piccole e grandi patrie tipiche della ricca e sfaccettata storia italiana.

Persicetani contro bolognesi, gente di campagna contro gente di città, fuorilegge contro funzionari pubblici, perseguitati contro sbirri. In queste contrapposizioni, testimoniate per l'occasione in salsa persicetana, sta forse molto dello spirito che, ancora oggi, caratterizza alle radici tanti aspetti del quotidiano vivere degli italiani.

CONTINUO DI PAGINA 28>

proiezione del film **“Rocco e i suoi fratelli”** di Luchino Visconti per la rassegna *Il cinema ritrovato. Al cinema.*

Giovedì 17 marzo, ore 21, sala Balducci c/o Bocciofila persicetana, via Castelfranco 16/a, **“Hampi (India) - Bosnia Erzegovina-Srebrenica - Mingalabar Myanmar - Preghiere al Buddha”**, proiezione per il ciclo “Viaggi nel mondo” a cura del Circolo Arci “Socrate Minezzi”.

PERSICIOK AND CAKE 19/20 MARZO Festa del cioccolato con laboratori di Cake Design sia per adulti che per bambini.

Sabato 19 marzo, ore 15.30, Biblioteca “R. Pettazzoni”, Decima, **“Pasqua in biblioteca”**, laboratorio creativo. Info e prenotazioni: tel. 051.6812061.

Martedì 22 e mercoledì 23 marzo, ore 21, cinema Giada, proiezione del film **“Le ricette della signora Toku”** per la rassegna *Film&Film.*

Giovedì 24 marzo, ore 21, sala Balducci c/o Bocciofila persicetana, via Castelfranco 16/a, **“Emozioni naturali”**, proiezione per il ciclo “Viaggi nel mondo” a cura del Circolo Arci “Socrate Minezzi”.



RIFLESSIONI (A BRIGLIA SCIOLTA) SUL VEGANESIMO E LA FINE DEL MONDO

Lorenzo Scagliarini

I migliori spunti riflessivi sorgono dopo un'osservazione che ci colpisce nel profondo, condivisa o meno che sia. Quello che sto per sviluppare, in particolare, nasce da un commento di un'insegnante di scuola primaria, inviandomi a conclusione di un progetto educativo da me sviluppato, incentrato sugli "Animali della fattoria", modo pittoresco con cui si presentano ai bambini ciò che da adulti impareranno a chiamare propriamente "animali da reddito". Il commento suonava più o meno così: "Io sono vegana e gli animali della fattoria vengono presentati come cibo". L'insegnante non ha avuto la crudeltà di inserirla sotto la voce "critiche" all'interno del questionario di gradimento, ma io l'ho percepita come tale. Superati i primi moti dell'animo, che nel mio caso sono quelli di una persona abbastanza impulsiva e drastica nei suoi giudizi, mi sono soffermato con più calma e lucidità a riflettere sul tema del veganesimo (coincidenza bizzarra, a undici anni esatti dal mio esordio su questo mensile, nel quale affrontavo proprio il medesimo argomento). Al di là delle considerazioni che si possono esprimere su una scelta alimentare come questa, facilmente demolibile sul piano nutrizionale ed evolutivistico, non si possono smontare in maniera altrettanto agile le riflessioni da cui essa spesso muove. Mi spiego meglio: se il punto di partenza, per chi decide di diventare vegano, è l'imbarazzo e lo sdegno per le condizioni nelle quali vengono allevati gli animali da reddito negli allevamenti intensivi – anche quelli che rispettano in toto le regole imposte dalla normativa vigente – il sentimento è facilmente condivisibile. Altrettanto si può dire se la scelta deriva dalla preoccupazione per le conseguenze che questo tipo di alle-

vamento comporta a livello di impatto ambientale: l'inquinamento dovuto ai gas serra ed ai liquami emessi dagli animali, assieme al disboscamento per la coltivazione su vasta scala di monoculture destinate alla loro alimentazione, se verranno praticati dalle economie emergenti con la stessa voracità con la quale li hanno sinora portati avanti Americani ed Europei, rischiano di accelerare notevolmente la velocità del processo di autodistruzione del genere umano.

Il veganesimo, da scelta drastica praticata da qualche estremista, rischia di diventare a lungo andare una necessità per sopravvivere su questo pianeta. Da quanto ho letto in giro, mi sono fatto l'idea che le risorse sulla Terra possano ancora bastare per un po' di anni per il sostentamento dello sciagurato genere umano: basterebbe forse sfruttarle meno e meglio. A tal proposito, sto leggendo un libro dell'antropologo Marvin Harris, intitolato "Buono da mangiare", il quale affronta il tema della grande diversità delle abitudini alimentari dei popoli, offrendo possibili spiegazioni alle più svariate e fantasiose avversioni per particolari tipi di cibo riscontrabili in giro per il mondo; dal maiale ai bovini, dal latte agli insetti, dal cavallo ai cosiddetti *pets*, trattati come figli nelle nostre case e mangiati presso altre popoli, ce n'è per tutti i gusti e dà una grande lezione di relativismo culturale. Leggendo il capitolo sugli insetti, animali ampiamente disprezzati come fonte alimentare e persino temuti nella cultura europea ed americana, queste "cosucce" rappresentano una preziosa risorsa di proteine e grassi per svariati popoli del pianeta. Con le loro zampe ed alucce croccanti ed il morbido ripieno, che a detta di chi l'ha provato ha la consistenza di un soufflé ed un sapore

SFOGO DI RABBIA

Da scrivere per non urlare, da scrivere per non aver urlato,
scrivere perché, comunque, quell'urlo non è passato

Sara Accorsi

Ci sono momenti in cui ci si ferma e viene da sorridere a pensare a chi tra due secoli, se il mondo ancora sopporterà la specie umana, studierà questo tempo. Una squadra di sociologi o di antropologi che vorranno indagarci avranno numerosi dati da incrociare e chissà a quali conclusioni arriveranno. Pensiamo soltanto alla seconda settimana di febbraio 2016. Partiamo dalle faccende istituzionali: al Senato discussione sul Decreto Legge Cirinnà, relativo alle unioni civili e alla stepchild adoption. Dibattito da più parti riassunto in una sterile contrapposizione tra cattolici e non. Proseguiamo con il fenomeno sociale sanremese: il festival della canzone italiana infatti non potrà non essere analizzato. Le canzoni vincitrici presentano indubbiamente testi su cui riflettere. Gli Stadio con 'Un giorno mi dirai' raccontano un pensiero d'amore che ha un padre verso la figlia e tra le note, dell'amore si dice che se è vero, vale comunque la pena viverlo. Francesco Gabbani vince la sezione giovani con 'Amen' testo in cui si dice che a esser di moda sono i barbari alla porta, i trafficanti d'organi, le razzie dei vandali, il portamento atletico, il trattamento estetico e che di fronte a tutto, il popolo spera in un miracolo e Amen, poco ci si può fare, considerando anche che si dice che

SEGUE A PAGINA 34 >

erbaceo, sono, anche secondo le raccomandazioni della FAO, i prossimi candidati a finire nei nostri piatti di schizzinosi Occidentali. Probabilmente verranno inizialmente considerati come una bizzarria alimentare, destinata a pochi coraggiosi “cittadini del mondo” amanti di gusti esotici, ma l’espansione della nostra popolazione li porterà presto sui banchi dei supermercati, dove chiunque potrà senza disgusto acquistare il suo snack di cavallette, è solo questione di tempo; non molto, a dire il vero, se si pensa che anche in Italia (non lontano da Persiceto) c’è già chi, fiutando l’affare, si è attrezzato per l’allevamento e la lavorazione di questi animaletti striscianti a fini del consumo umano. Per ora vengono allevati solo per l’utilizzo nella lotta integrata e per entrare nella composizione di un certo tipo di *pet food*, ma il passo verso la Degustazione (intesa come sinonimo di “sciccheria”) è breve. Cosa ci sarebbe di male ad inserire nel nostro paniere di consumo un po’ meno carne bovina e suina – magari solo quella ottenuta da animali allevati in maniera estensiva, più rispettosa delle loro esigenze etologiche, e macellati a Km 0, senza dover affrontare lunghi viaggi su un camion – ed un po’ più di pesce, legumi, locuste e lombrichi? Personalmente non ho argomentazioni in contrario, mi sento pronto al grande passo.

Certo, in molti non lo sono ancora, anche tra i giovani, legati in maniera acritica alle nostre tradizioni di mangiatori incalliti di maiali. Di sicuro non lo sarebbero i vegani, per i quali anche cibarsi di insetti deduco rappresenti un abominio; chi siamo noi per porre fine all’esistenza di un essere vivente, anche se dotato di un sistema neuronale tanto elementare? Immagino che costoro, al pari dei jainisti, camminino per strada armati di scope di saggina con le quali ramazzano il sentiero da percorrere, onde evitare di calpestare qualche povero artropode strisciante, ed indossino mascherine atte ad impedire che un moscerino si uccida entrando inavvertitamente nelle loro mucose orali ed oculo-congiuntivali. Non sorridete, ci-

nici lettori, un collega di chi vi scrive su queste pagine è stato interpellato a giudicare il maltrattamento degli astici negli acquari dei supermercati; lo sapevate che le fascette che si applicano alle loro chele per evitare che si facciano a pezzi in lotte per il territorio provocano l’atrofia di un muscolino preposto al loro utilizzo? Di certo, quando vi sarà chi allevierà locuste e termiti ai fini del consumo umano, dall’altro lato della barricata vi sarà anche chi alzerà il dito, sostenendo che è inumano mantenere in cattività all’interno di sistemi intensivi gli invertebrati, che pure sono esseri senzienti. Tra le altre cose, vi siete mai chiesti perché i poveri insetti sono oggetto

di disgusto quando non di vere e proprie fobie, mentre i crostacei, che sono pure anch’essi degli Artropodi, non esitiamo a cuocerli e divorarne le pregiatissime carni? Forse che una mazzancolla è più graziosa di una cavalletta? Mi sono sempre dato la giustificazione che gamberi, granchi&Co. vivono, assieme a Nemo ed alla Sirenetta, in mare, ambiente che noi consideriamo “pulito”, mentre gli esapodi conducono la loro furtiva esistenza penetrando indesiderati nelle nostre abitazioni, nelle credenze delle cucine, nei gabinetti immacolati, ti punzecchiano, ti mordicchiano e ti succhiano il sangue: come si fa a non esserne disgustati? Ma ricordate una cosa,



le tesi evolucionistiche più accreditate ci danno come discendenti di scimmie arboricole avidi divoratrici di insetti, tra le altre cose...

Che la soluzione sia cibarsi solamente di zucchini o no, al di là di ogni facile ironia, un cambiamento si rende necessario a breve tempo nel nostro stile di vita, a partire dal modo in cui provvediamo al nostro sostentamento: ne va della nostra sopravvivenza sulla Terra e forse la chiave potrebbe proprio essere una inversione di rotta nel corso della nostra evoluzione, con il ritorno alle abitudini alimentari di quel primitivo toporagno insettivoro-frugivoro da cui, pare, deriviamo.

CONTINUO DI PAGINA 32 >

Gesù s'è fatto agnostico. Poi, tra i partecipanti, Arisa dichiara la sua preghiera serale a Dio, attribuendo l'abitudine all'insegnamento della nonna e ipotizzando che il suo interlocutore le dia una connotazione magica. Poi arrivano Elio e le storie tese, che partendo dall'aggancio con lo stadio San Paolo di Napoli, fanno una mirabile e acuta sintesi biografica di San Paolo di Tarso. Considerando che il cantante indossa panni da romanzo criminale e à la Kiss, è evidente l'arguta portata del suo racconto sulla conversione di San Paolo! E questa continua altalena tra ambito religioso e non, i futuri studiosi la vedranno attestata anche nella vita delle cittadine dove galeotta la pioggia e la Pasqua di fine marzo, il giovedì e il martedì grasso son rimasti per le strade silenziosi e senza maschere come fosse già quaresima! Chissà che conclusioni trarranno riguardo questo arzigogolato quadro di civiltà difficile da schematizzare in una mappa concettuale! Capiranno loro questi tempi più di quanto non riusciamo a fare noi, a cui può capitare che proprio il martedì grasso ci si ritrovi dai Vigili a chiedere spiegazione di una multa per non aver spostato l'automobile la domenica del Carnevale: alla multa datata domenica mattina 7 febbraio ore 8, nonostante già dal sabato sera fosse stato reso pubblico che il Carnevale a Decima non ci sarebbe stato, la risposta è stata che il cartello ha valore finché non sono le autorità a spostarlo... forse l'auto la si doveva spostare comunque, così che per le strade si potessero iniziare a fare le pulizie di Pasqua!

{ *il BorgoRotondo* }

Periodico della ditta
IL TORCHIO SNC
DI FERRARI GIUSEPPE E
FORNI ELVIO

Autorizzazione del Tribunale
di Bologna
n. 8232 del 17.2.2012

Pubbliche relazioni
ANNA ROSA BIGIANI
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 821568

Fotocomposizione e stampa
Tipo-Lito "IL TORCHIO"
Via Copernico, 7
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 823011 - Fax 051 827187
E-mail: info@iltorchiosgp.it
www.iltorchiosgp.it

Direttore responsabile
MAURIZIO GARUTI
Ordine dei Giornalisti tessera n. 30063

Caporedattore
GIANLUCA STANZANI

Comitato di redazione
SARA ACCORSI, PAOLO BALBARINI,
MATTIA BERGONZONI,
GABRIELE BONFIGLIOLI, MAURIZIA COTTI,
MARIA LETIZIA DI GIAMPIETRO,
ELEONORA GRANDI, ANDREA NEGRONI,
GIORGINA NERI, MARTA PASSARELLI,
LORENZO SCAGLIARINI,
IRENE TOMMASINI
GIANNA MANFRÈ VERONESI,

Progetto grafico (bianco&nero)
MARIA ELENA CONGIU

Sito web
PIERGIORGIO SERRA

Illustrazioni
MARINA FORNI

Direzione e redazione
APS BORGOROTONDO
Via Ungarelli 17
San Giovanni in Persiceto
sito web: www.borgorotondo.it
e-mail: borgorotondo@gmail.com

Hanno collaborato a questo numero
SIMONETTA CORRADINI
VALENTINO LUPPI
SCUOLA MAMELI 3^C
MAURIZIO CARPANI
GIOVANNI CAVANA
MICHELE SIMONI

Delle opinioni manifestate negli scritti sono responsabili gli autori dei quali la direzione intende rispettare la piena libertà di giudizio.

Anno XV, n. 1, GENNAIO FEBBRAIO 2016 - Diffuso gratuitamente

